

Siamo a dicembre e come ogni anno pubblichiamo il Notiziario del Collegio. Sta arrivando la fine del 2013 un anno che è stato complicato e faticoso un po' per tutti.

Difficile scrivere un articolo d'apertura del nostro giornale senza cadere nella critica, appropriata ma poco costruttiva, nel pessimismo, che comunque non aiuta, o in un retorico ottimismo che invita a guardare il bicchiere mezzo pieno, quando comunque il bicchiere resta mezzo vuoto.

Come è ormai prassi da diversi anni, scrivendo l'articolo di apertura del Notiziario del Collegio colgo l'occasione per invitare i soci a una riflessione sulla nostra associazione e su quello che rappresenta per chi ne condivide gli intenti.

Nelle pagine seguenti è riportato un resoconto delle iniziative realizzate durante l'anno. Tra le più riuscite voglio ricordare il viaggio a Marsiglia (preceduto da una bella "lezione" di Sergio Boidi dal titolo "Le Corbusier et la Méditerranée") e il concorso di idee per "Un orto in città", che ha visto la partecipazione di architetti e ingegneri "under 35" provenienti da tutta Italia. L'organizzazione del concorso e il successivo allestimento del progetto vincente nei Giardini delle Serre della Villa Reale di Monza ha costituito un importante momento di coesione per tanti soci del Collegio. Inoltre, ha rinforzato il nostro rapporto con la Scuola di Agraria del Parco di Monza, che ha collaborato con noi a questa iniziativa e successivamente ci ha ospitato in occasione del "Cocktail d'estate" presso la propria sede, la Cascina Frutteto.

Altre iniziative si sono invece dovute cancellare per mancanza di adesioni. Dispiace, ad esempio, che, per mancanza di un numero sufficiente di partecipanti, non si sia potuta effettuare la visita guidata alla Villa Olmo di Como della mostra "La città nuova – oltre sant'Elia". Dopo la visita era previsto un itinerario in città nei luoghi più significativi dell'architettura razionalista, fino alla Pinacoteca Civica, dove sono conservati i disegni di Sant'Elia.

Tuttavia, si può ben capire che tra i motivi della scarsa partecipazione c'è da mettere in conto il difficile periodo che stiamo attraversando, che obbliga a relegare in secondo piano le cose meno impellenti rispetto ai problemi lavorativi a cui occorre prestare quotidianamente attenzione. Non per questo dobbiamo però sottovalutare l'importanza degli appuntamenti del Collegio, dato che la cultura e l'aggiornamento sono parti integranti della nostra qualità professionale, la cui mancanza finirebbe per assecondare ancor più il generale scadimento di livello. Per quanto possibile, il Consiglio del

Collegio cerca dunque di lanciare un messaggio di ottimismo: facciamo rete, cerchiamo di portare avanti delle proposte utili alla società. Come quella lanciata dalla nostra Commissione Urbanistica che, in sinergia con altri professionisti monzesi, intende organizzare nei prossimi mesi dei "tavoli di lavoro" coinvolgenti la città per risvegliare l'attenzione sui problemi del nostro territorio, sulla situazione urbanistica monzese e, non ultimo, sulla Villa Reale, che si continua a non capire come verrà utilizzata.

Riguardo alla Villa Reale, sappiamo che il restauro è iniziato da tempo e che le decisioni in merito sono state prese. Tutto procede come previsto o voluto, ma la città non è informata di nulla. Intervenedo nel merito, cercheremo quindi di risvegliare l'interesse e tenere alta l'attenzione su quanto sta accadendo, proponendoci, in definitiva, di esercitare una forma di controllo indiretto sulle attività in corso. Forse, in questo modo si riuscirà a influire, almeno in parte, sulle finalità e destinazioni d'uso di uno dei più importanti monumenti monzesi.

Nel recente convegno tenutosi al MADE-Expo il 5 ottobre 2013, organizzato dal Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano sulle "Possibili iniziative dei Collegi/Associazioni degli Ingegneri e Architetti a supporto dei rispettivi Ordini per la crescita del Paese", l'idea centrale emersa è che i collegi e le associazioni di architetti e ingegneri possono e devono mettere a disposizione il proprio radicamento territoriale e i propri mezzi di informazione per incidere sull'efficienza-efficacia della macchina statale, dove sembra persistere una certa inefficienza pubblica. Se possibile, vediamo di contribuire a migliorare lo stato delle cose.

Al convegno abbiamo partecipato condividendo l'idea che in un momento difficile per la nostra società il Collegio di Monza degli Architetti e Ingegneri può diventare un punto di riferimento, di aggregazione e di stimolo per la città.

Chiara Ongaro
Presidente

PRIMA PAGINA

I saluti di Jacopo Gardella

Sono molto grato al Collegio degli Architetti ed Ingegneri di Monza per la serata di presentazione del libro dell'arch. Sergio Boidi.

Sono dispiaciuto di non poter essere con Voi, ma invio i miei più cordiali auguri per il successo di questo e di altre Vostre iniziative.

L'autore del libro su Ignazio Gardella conosceva bene il personaggio di cui scrive e Vi

darà un quadro obiettivo e sincero della figura da lui illustrata. Ha certamente aiutato per la reciproca conoscenza dei due architetti, il maestro e l'allievo, la circostanza che entrambi hanno un comune legame con la città di Alessandria.

La copertina del libro mostra infatti la facciata del Dispensario Tubercolare, l'opera di Alessandria con cui l'architetto, allora giovane, si era fatto notare dalla critica più avanzata.

L'iniziativa del Vostro Collegio ha il merito di portare nei centri minori e nelle città di provincia argomenti di Storia e di Arte Contemporanea, non sempre sufficientemente divulgati. So che gli ascoltatori presenti alla Vostra riunione saranno attenti e interessati, come ho già potuto constatare altre volte, quando il pubblico residente fuori dalle grandi città si è rivelato meno distratto, più partecipe, più aperto alla discussione ed al dibattito.

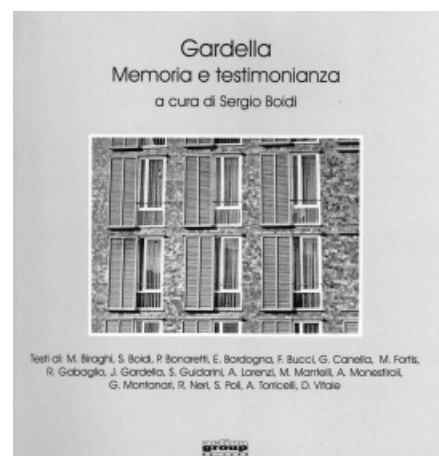
Con questa felice certezza invio cordiali saluti.

Milano, 17 Ottobre 2013

Arch. Jacopo Gardella

§

Ignazio Gardella architetto della leggerezza



Gardella Memoria e Testimonianza,
a cura di Sergio Boidi,
Action Group Editore, settembre 2013.

Fin dall'inizio c'è stato per l'architettura di Ignazio Gardella un problema di identificazione. Già Pagano, che ne fu amico ed estimatore, aveva sentito il bisogno di articolare il giudizio intorno alle prime opere, che a un'impostazione chiaramente moderna affiancavano elementi espunti dall'estetica razionalista. Come il grigliato in mattoni del Dispensario antitubercolare di Alessandria, fonte all'epoca di numerose discussioni intorno al suo relativismo contrastante con lo spirito dell'avanguardia. Il problema si presentò anche in seguito, ad esempio nei CIAM (Congressi internazionali

di architettura moderna) con la Casa alle Zattere di Venezia, che contribuì alla rottura tra l'architettura italiana e il movimento internazionale, definita da Reyner Banham "la ritirata dell'Italia dal Movimento Moderno".

Non è dunque un caso che Argan abbia dedicato a Gardella l'unica monografia da lui scritta su un architetto contemporaneo (Argan, 1959), per approfondire determinati aspetti non in linea con le principali correnti architettoniche del momento, quella del Bauhaus, rigorista, e quella di Le Corbusier, tacciato di "razionalismo calvinista" nel Manifesto degli architetti novecentisti del 1934. Nel caso di Gardella non si era però in presenza di un'enunciazione stilistica definita (Gardella stesso riconosceva, al termine della sua vita, la mancanza di uno stile personale); si trattava piuttosto di una partecipazione incompleta al programma moderno, contrassegnata da un'adesione empirica alle diverse situazioni nelle quali l'architetto andava a operare.

Nel dopoguerra, storici militanti come Siegfried Giedion continuavano a pensare il Movimento Moderno in termini di unità nella diversità. Su un altro versante Bruno Zevi preconizzava l'avvento dell'architettura organica. Il saggio di Argan si calava in questo contesto individuando in Gardella i presupposti di "una relazione dialettica ancora possibile tra quei due estremi". Ma se da un lato era necessario chiarire i lati "piuttosto insoliti" della sua architettura, dall'altro era evidente che l'architettura italiana – quella di Gardella, Albini, Rogers e altri – aveva intrapreso strade inedite. Argan sviluppò quindi un'importante riflessione sulla tecnica e sul metodo di Gardella, individuando i punti fermi del suo paradigma progettuale.

Una caratteristica del linguaggio gardelliano era quella di non scaturire da considerazioni aprioristiche, ma di formarsi gradualmente all'interno del processo compositivo. La forma era quindi definita per approssimazione, al contrario dei funzionalisti, che la derivavano dalla funzione. "Io credo che non esista a priori una soluzione ottimale – diceva Gardella – ma che la miglior soluzione si possa trovare solamente continuando a fare scelte dopo scelte". E andava controcorrente ritenendo la forma uno dei requisiti – il principale, ma non l'unico – da soddisfare al pari di tutti gli altri nel piano di lavoro progettuale. Dal punto di vista metodologico, Gardella partiva da una prima idea, "senza la quale non c'è materiale su cui lavorare", e la modificava incessantemente come si fa con un risultato provvisorio. "Quando incomincio un progetto non so mai bene dove vado a finire", aggiungeva con la consapevolezza che alla fine il risultato poteva essere molto diverso da quello immaginato all'inizio (i vari studi per il Dispensario lo dimostrano). In

questa prospettiva Gardella collocava pure quello che riteneva dovesse essere l'impegno morale dell'architetto, fermamente convinto che un prodotto di qualità scadente "è sempre un inganno per la società". Vent'anni dopo il libro di Argan, Alberto Samonà riprendeva il discorso critico su Gardella, individuando nella sua condizione professionale la chiave di lettura che meglio ne definiva il ruolo all'interno di una stagione ricca di risorse intellettuali per l'architettura italiana (Samonà, 1981). Per comprendere l'atteggiamento antidogmatico di Gardella bisogna inoltre tener conto della sua formazione di ingegnere, che precede quella di architetto. La distinzione sembra superflua se giudicata a posteriori, invece è indicativa di un atteggiamento mentale che avrà risvolti significativi. La scelta di iscriversi alla facoltà di ingegneria – scelta vissuta con sofferenza dal padre Arnaldo, architetto – è stata spiegata da Gardella come espressione di "ribellismo giovanile". Ma più del dato autobiografico conta il fatto che in questo modo egli dimostrava di aver colto istintivamente un aspetto non secondario dello spirito dell'avanguardia, quello che negli stessi anni spingeva Le Corbusier a esaltare la figura dell'ingegnere contro quella dell'architetto ancora legato allo storicismo. Oltretutto, l'essere ingegnere consentiva a Gardella di liberarsi del mito della tecnica, che soggiogava invece molti architetti usciti dalle scuole di architettura. Allo stesso modo, non subiva il fascino della macchina come rigeneratrice del mondo, anzi nutriva un certo scetticismo nei suoi confronti. Al contrario, coltivava un sincero interesse per l'ambiente e la tradizione, riferimenti espunti dalla koinè razionalista. Significativo il grigliato di mattoni nel fronte del Dispensario e, in misura forse maggiore, quello dell'Altare di Varinella, di cui costituisce la matrice ontologica. Più tardi, con la Mensa Olivetti di Ivrea, Gardella arriverà a progettare un edificio privo di facciata e interamente assorbito nel contesto. Tra i contemporanei, solo Ralph Erskine ha raggiunto risultati simili in ambito scandinavo. Col passare del tempo Gardella recupera anche il rapporto con la storia, intesa in senso non accademico ma come logos, facendone il termine di riferimento ideale della sua ultima fase, che presenta un capolavoro senile come la Facoltà di Architettura di Genova. Anche la tradizione diventerà qualcosa di partecipato in maniera più diretta negli interventi residenziali di Arenzano e nella sala del Teatro Carlo Felice di Genova, realizzato insieme ad Aldo Rossi, dove il richiamo alla piazza si trasforma in una citazione palese dell'ambiente ligure.

Molto è stato scritto su questi argomenti, meno invece su altri aspetti tuttavia importanti, come il "carattere" dell'archi-

tettura, un principio richiamato costantemente da Gardella anche nella sua lunga esperienza didattica presso la facoltà di architettura di Venezia. Ogni edificio, diceva, deve possedere un carattere che lo rappresenti all'interno di un determinato luogo. Ma questo carattere non può essere precostituito, trattandosi di una variabile dipendente dalle condizioni che contornano il rapporto tra progettista e sito. Da questo punto di vista il corpus architettonico gardelliano può apparire come un insieme eclettico fatto di tante soluzioni diverse. Più che di eclettismo si dovrebbe però parlare di duttilità di un approccio esente da compromessi mimetici, teso a privilegiare il lavoro di scavo nella forma per arrivare a operare con un numero ridotto di elementi. Questa capacità di fissare in pochi tratti il carattere di un'architettura Gardella la ricavava da Mies van der Rohe, del quale riconobbe l'influenza dichiarandosi debitore del Padiglione di Barcellona nel riordino della Villa Borletti a Milano, (Monestiroli, 1997). Non si tratta comunque di imitazione, bensì dell'introduzione di una lezione appresa e richiamata attraverso la memoria involontaria. Negli anni della maturità Gardella ritornerà su questo concetto, teorizzando che la cultura produce i suoi effetti migliori quando è stata "dimenticata", quando cioè si è fissata nella coscienza.

Ma la peculiarità più segreta e feconda dell'architettura di Gardella è, secondo me, la leggerezza. Per spiegarla, bisogna ricorrere ad altre fonti: ad esempio, alle Lezioni americane di Italo Calvino, dove la leggerezza è "qualcosa che si crea nella scrittura, con i mezzi linguistici che sono quelli del poeta, indipendentemente dalla dottrina del filosofo che il poeta dichiara di voler seguire" (Calvino, 1988). In effetti, la leggerezza è in Gardella un dato calligrafico che procede di pari passo con la sensibilità per la qualità dei materiali (vetrocemento, clinker, mattone, intonaco rosa) e delle forme modellate sotto la luce (la facciata flessa della Casa per impiegati della Borsalino). Si tratta di un'istanza poetica che supera la questione dello stile per affermare con discrezione l'idea di un bello difficile e raffinato. Tutto questo è già presente nell'accostamento delle diverse textures del Dispensario e, soprattutto, in quel grigliato di mattoni che si situa ai primordi del Razionalismo come applicazione inedita del concetto di trasparenza: qui, infatti, la leggerezza coinvolge anche l'aria, creando un'osmosi tra esterno e interno così diversa dall'effetto prodotto dalle pareti vitree di tanti edifici moderni. Più ancora, a Varinella il grigliato è il filtro dello scambio simbiotico tra manufatto edilizio ed ambiente naturale. Molteplici sono le assonanze tra queste prime opere e l'Empirismo Nordico di Alvar Aalto, che

Gardella incontra nel 1938, scoprendo una forte comunanza di intenti. E come la differenza dei corrimano nella scala della Biblioteca di Vijpuri (grossi e di legno da un lato, sottili e di ferro dall'altro) è spiegata da Aalto per "raccontare l'esperienza del salire e dello scendere", allo stesso modo nell'Altare il dialogo tra architettura, alberi, fiume e pietre (cavate sul posto e messe in opera nei muri portanti secondo la prassi costruttiva locale) diventa qualcosa di più di un riferimento alla cultura popolare: diventa un modo particolare di raccontare la partecipazione quasi domestica della gente alla memoria dei caduti.

La leggerezza pervade tutta l'opera di Gardella in modo ogni volta diverso. La troviamo nel traliccio aereo del progetto di Torre per la piazza del Duomo a Milano e nel suo precedente reale, a scala ridotta, del campanile della chiesa del Sanatorio Borsalino. È presente nello scatto verticale del pilastro a T della Taglieria del Pelo e nella dinamica ascensionale dei balconi della Casa alle Zattere. Traspare dalle modanature "in punta di matita" degli archi dell'Agorà di Alessandria, nel protagonismo della ringhiera del condominio di via Marchiondi, nel coronamento classico della Mensa Olivetti. La leggerezza snellisce le pareti della Casa Borsalino e dell'Ospedale infantile di Alessandria con serramenti a tutta altezza, scompone il muro della Facoltà di architettura in una sequenza di pilastri allungati che ricordano i barbacani genovesi, determina l'aggetto dell'ultimo piano dell'Alfa Romeo di Arese e riduce l'impatto al suolo dello stesso edificio sospendendolo su un vassoio pensile. È la leggerezza a suggerire l'inversione dei pesi visivi in quella metonimia del Palazzo Ducale veneziano che è il Palazzo dell'Agricoltura alla Fiera Campionaria di Milano. Ed è sempre la leggerezza a ispirare il cleristorio della chiesa di Cesate e il taglio orizzontale del muro di Sant'Enrico a Bolgiano. Ancora la leggerezza rende immateriale l'interno del PAC (Padiglione d'Arte Contemporanea) di Milano, conferendogli una luminosità lieve e opalescente. Così, nelle sue varie articolazioni la leggerezza si caratterizza come attributo dell'eleganza, una componente tipica del modo di pensare di Gardella.

Sergio Boidi

ATTUALITÀ

Salviamo Villa Mirabellino

Martedì 12 novembre presso la Saletta della Villa Reale di Monza è stata lanciata ufficialmente la campagna "salviamo Villa

Mirabellino", alla quale hanno aderito 17 associazioni monzesi tra le quali il Collegio. L'obiettivo che ci si è dati con altre associazioni di Monza e del territorio, è il salvataggio di "Villa Mirabellino" dopo che, nel mese di ottobre, si è appreso che la Villa, proprietà del Demanio, fa parte del gruppo di immobili pubblici che il Governo ha deciso di dismettere per recuperare risorse per la "Cassa depositi e prestiti" che serviranno a realizzare operazioni di valorizzazione e trasformazione di altri beni attualmente in mano a Regioni, Province e Comuni.

Tutti noi sappiamo che in questo particolare periodo mancano fondi allo Stato e che a volte ci sono dei beni demaniali "inutili" che possono essere alienati, ma in questo caso riteniamo che la situazione sia ben diversa. "Villa Mirabellino" è un edificio di importante valore architettonico e storico ed è inserito nel complesso "Parco di Monza, Villa e giardini": per tutto questo non è accettabile che sia considerata un bene "alienabile".

Pertanto, abbiamo deciso di entrare a far parte del Comitato che si è costituito per salvaguardare "Villa Mirabellino". Insieme si cercherà di dialogare con le Istituzioni sia a carattere locale (il Consorzio del Parco e il Comune), che a livello nazionale (i Ministeri) per tutelare questo bene e per evitarne un uso privatistico. Vogliamo collaborare con le istituzioni per cercare di trovare una soluzione che, senza escludere a priori l'intervento di un privato per salvare questo immobile, possa comunque garantire in ogni caso un suo uso pubblico. "Villa Mirabellino" è in uno stato di abbandono, ma non per questo l'unica alternativa al degrado è la sua alienazione. Ci sono proposte migliori di questa soluzione estrema. Per il suo recupero si potrebbero coinvolgere fondazioni anche straniere, aziende private che hanno nei loro bilanci delle quote destinate a scopi sociali, senza tralasciare la possibilità di ricorrere a Fondi europei, che comunque per essere destinati hanno bisogno della presentazione di un progetto ben preciso.

Ci sono diverse proposte di utilizzo a cui pensiamo quando diciamo che questo bene non va alienato. Sono progetti e iniziative che sosterremo perché validi, in quanto rispettano il discorso unitario che vede nel Parco, con la Villa Reale e i Giardini un unico monumento, che non va assolutamente lottizzato.

Chiara Ongaro

CONTRIBUTI DEI LETTORI

Rilanciando l'invito dello scorso anno,

abbiamo proposto agli iscritti di collaborare attivamente alla stesura del nostro annuale Notiziario, invitandoli con una mail:

"Il lavoro di noi professionisti architetti e ingegneri è diventato spesso insostenibile a causa della congiuntura economica generale cui si aggiunge la situazione di stallo che ormai da anni attanaglia l'urbanistica monzese; rivendicando le potenzialità e l'entusiasmo che il nostro lavoro può offrire alla società, vorremmo condividere con Voi, esperienze, difficoltà, e proposte. Per questo ci sarà gradito ricevere i vostri articoli, anche brevi riflessioni, su questo tema, nell'auspicio di dimostrarci tutti attivi e vigili di fronte a questa grave realtà."

Pubblichiamo qui di seguito i contributi ricevuti, ringraziando chi ha voluto contribuire alla creazione di un dibattito che speriamo possa essere costruttivo e aperto alle idee di tutti.

§

E ci mancava pure la crisi...

Riscontro volentieri la disponibilità concessa dal Collegio, e produco un personale contributo per l'editoriale di quest'anno.

E, per prima cosa, ho rintracciato e riletto quanto nelle passate edizioni 2008 e 2009 affermavo a proposito della situazione urbanistica della nostra Città.

Erano anni in cui si tentava di approvare la prima variante generale al Piano di Governo del Territorio del 2007, adottata e riadottata in ogni salsa, ma mai portata a compimento.

Per la comune memoria riscivo il prologo di allora: "Con una punta di orgoglio, ma con tanta delusione, possiamo affermare di averla azzeccata quando, nell'editoriale dello scorso anno – leggi 2008 – lamentavamo la sostanziale situazione di stasi che l'urbanistica monzese sta attraversando. Ecco, non è cambiato niente!"

Oggi più che mai risulta evidente che non è una questione di capacità politica di una o dell'altra parte, o meglio non è incapacità solo di una parte a raggiungere l'obiettivo di una sana e necessaria revisione del P.G.T. E che la revisione sia inderogabile non lo dico io: la ispirano nuove norme regolamentari, l'intervenuta pianificazione sovracomunale da recepire obbligatoriamente, lo hanno dimostrato gli Amministratori comunali succedutisi nel momento in cui hanno posto come primo obiettivo di mandato quello della revisione dello Strumento, "stoppendo" e revocando quanto precedentemente prodotto da altri. Ora, che una Amministrazione appena insediata (specie se rappresentante una diversa

compagine politica) persegua l'obiettivo di utilizzare lo Strumento per raggiungere obiettivi di governo pare sacrosanto, ed anzi perfettamente aderente ai principi ispiratori della Legge Regionale 12/2005 (istitutiva del P.G.T.). Ma che nessuna delle amministrazioni passate, nonché quella attualmente al governo della Città, abbiano capito che la rapidità di assunzione di scelte e definizione di indirizzi è fondamentale per arrivare ad adottare e poi approvare una variante urbanistica in 5 anni, pare incredibile. Ed anzi, pare ormai prassi consolidata quella di, una volta vinte le elezioni, procedere con tanta e tale calma da arrivare ad adottare/tentare di approvare la variante durante l'ultimo anno di mandato, con maggioranze di Consiglio ormai instabili e nuova campagna elettorale in corso: una realtà ormai comprovata.

Nei giorni scorsi è stato pubblicato l'avvio del procedimento per la variante al Piano delle Regole ed al Piano dei Servizi del vigente P.G.T., mentre pare che la revisione al Documento di Piano sarà attuata per altra strada. Ma cosa è stato fatto nei primi 16 mesi di governo da parte della attuale amministrazione? Se (come azzardo a dire) non potremo considerare l'anno 2016 come idoneo ad approvare definitivamente un così importante documento di gestione del territorio, si riuscirà a percorrere tutte le tappe politico/amministrative necessarie/obbligatorie per giungere alla definizione della variante ai tre documenti strategici del P.G.T. entro il 2015? Ho seri dubbi, e per la prima volta mi piacerebbe essere smentito dai fatti.

Nutro istintiva simpatia personale e fondata stima professionale per Chi oggi in Comune a Monza si accinge a gestire le sorti della pianificazione urbanistica.

Tuttavia in 16 mesi non ho letto di idee stravolgenti, non ho percepito impulsi vigorosi per porre rimedio non solo alle lungaggini burocratiche che attanagliano ogni procedimento amministrativo, ma tanto meno per arginare la crisi del settore che inesorabilmente tende a vanificare molte scelte pianificatorie che coinvolgono grandi proprietà legate a promotori privati, aree strategiche per il riuso del costruito dismesso e/o per la realizzazione di opere pubbliche e servizi.

Non ho visto atti intermedi approdare in Consiglio Comunale, modifiche regolamentari, approvazione del Regolamento Edilizio (ricordo che il famoso "Recens 21" ancorché confezionato non è mai stato approvato), non incentivi finalizzati a far decollare la pianificazione attuativa (dove è finito il piano di inquadramento dei Piani Integrati di Intervento di cui tanto si è parlato nel 2012?).

Esistono meccanismi e procedure utili a risvegliare almeno le attenzioni dei grandi

promotori immobiliari monzesi, ne abbiamo conosciuto qualche esempio attraverso la costruzione di alcuni Piani in Comuni attigui al nostro.

La crisi è devastante, il comparto edile paralizzato, e le casse comunali ne patiscono il contraccolpo causato dai mancati introiti per oneri di urbanizzazione. È vero, governare oggi (a qualsiasi livello istituzionale) è esercizio di civismo estremo, bisogna darne atto: senza danaro sembriamo tutti meno capaci. Esiste però un patrimonio di contributi mai utilizzato: il Collegio, ad esempio, ha prodotto a favore del Comune suggerimenti, pareri, documenti di sintesi sul P.G.T. vigente e sulle molteplici proposte di variante, ha proposto l'affinamento delle Norme Tecniche di Attuazione basato sulla prima applicazione del P.G.T. del 2007, ha proposto molteplici integrazioni al Recens 21 (poi realmente recepite dal progettista nella versione finale), tutte procedure di novazione dello strumento perfettamente legittimabili attraverso un semplice atto deliberativo consiliare. Ha anche gestito un felice esperimento di concorso di progettazione privata a favore della selezione dei migliori servizi pubblici di contropartita (riuso di aree dismesse), ha organizzato conferenze, gestito eventi sui temi legati al territorio sotto l'aspetto anche storico, monumentale e paesaggistico, e tanto altro.

Il risultato recente è stato quello di ottenere l'impegno da parte del Sindaco e dell'Assessore al Territorio finalizzato alla istituzione di un tavolo di lavoro permanente con la nostra e con le altre Associazioni presenti: sarebbe la prima volta, sarebbe una gran bella cosa!

Fabrizio Bonafede

§

Favorire la qualità delle trasformazioni

La priorità espressa dall'amministrazione comunale di Monza, relativa al recupero delle aree dismesse costituisce una scelta importante per la nostra città.

Porre un freno al consumo di suolo è un atto di responsabilità civica, per preservare le aree libere ed indirizzare lo sviluppo sull'esistente da riqualificare, dove c'è tanto da fare.

Questo orientamento costituisce la migliore premessa per interventi a favore dei cittadini, della qualità del loro abitare, del loro lavoro e del loro tempo libero: perché inseriti nel tessuto vivo della città esistente, perché restituiranno aree verdi e servizi, perché daranno valore ambientale ad aree oggi degradate, perché contribuiranno

ad un innalzamento della qualità della vita per parti intere di città.

Vengono individuate 20 aree dismesse strategiche quali prioritarie: ciò non basta, il principio è salvo se si andrà oltre interessando anche tutte le aree dismesse di minori dimensioni attraverso procedure molto più snelle ed agevolate per favorire il loro recupero in tempi brevi; sono queste, infatti, le situazioni più appetibili in quanto meglio dimensionate ad investimenti di piccola-media entità.

Viene individuato il Programma Integrato d'Intervento quale strumento attuativo con le diversificate potenzialità che sottintende: la collaborazione pubblico-privato, la polifunzionalità e l'integrazione al contesto urbano aprendo lo sguardo oltre il lotto interessato con ricadute positive sull'intero quartiere o su scelte strategiche per l'intera città.

Sappiamo come le sofferenze maggiori, a Monza, risiedano nella carenza di alloggi a costo moderato, di investimenti nella mobilità dolce e pulita, di spazi urbani adeguati per socializzazione e servizi decentrati e come ad ogni localizzazione competa la risposta a differenti esigenze urbane.

L'attenzione deve quindi essere fissata su queste emergenze alle quali dare una risposta dignitosa.

Una opportunità, quindi, di enorme importanza, che richiede processi partecipativi ben organizzati e pianificati per aprire alle aspettative dei cittadini.

Credo che il Collegio possa avere un ruolo importante, in questo senso, di stimolo alla conoscenza, al confronto ed al dibattito, con possibili iniziative nelle seguenti direzioni:

- supporto all'attivazione di processi partecipativi diffusi perché i cittadini possano essere informati, comprendere le trasformazioni proposte, esprimere le loro aspettative;



- promuovere procedure concorsuali pubblico-privato perché i progettisti possano cimentarsi, offrendo pluralità di soluzioni, alla ricerca della scelta migliore;

- proporre modalità attuative semplificate affinché il processo virtuoso di recupero dal degrado si possa estendere, con procedure semplificate e snelle, ai casi minori più diffusi.

Si darebbe una ulteriore prova che la società civile professionale è vitale ed attrezzata perché le opportunità di trasformazione urbana, che costituiscono degli unici irripetibili, possano essere non solo compendi immobiliari da valorizzare ma parte viva di una rinascita della nostra società.

Michele Faglia

§

L'elefante e il topolino

Un noto commentatore di cose politiche italiane ha recentemente descritto la deriva in atto da anni in Italia come una svolta verso un vero e proprio "dispotismo burocratico". Credo che mai come ora tale definizione risulti aderente alla realtà dei fatti. Siamo oramai abituati da troppo tempo ad ascoltare da più parti lamentele per l'inefficienza dello Stato, per le lungaggini burocratiche, per le incomprensibili o inattuabili leggi e i complicati regolamenti e norme che riempiono di adempimenti, verifiche, controverifiche, condizioni, sanzioni, incentivi e disincentivi ogni tipo di pratica necessaria per avviare o gestire una qualsiasi attività. Al coro dei tradizionali critici dello Stato burocratico, dagli industriali agli artigiani fino ai commercianti, ora si uniscono senza remora anche molte voci della politica dei partiti fino, per certi versi sorprendentemente, anche ai sindacati.

È questo il quadro sufficientemente condiviso, e caratterizzato da molte evidenze oggettive, che completa la descrizione di un momento storico in cui le relazioni socio-economiche trovano crescenti ostacoli nel loro dispiegarsi in uno Stato che, invece di costituire garanzia del rispetto di regole condivise e promuovere la prosperità e lo sviluppo attraverso la libera iniziativa dei cittadini, sembra giocare il ruolo innaturale e controproducente di censore e demotivatore.

In questa realtà la professione di architetto o ingegnere libero professionista soffre in maniera particolare perché strettamente interrelata e dipendente dall'attività della burocrazia. Ma non basta. Infatti l'intreccio tra gestione amministrativa locale e burocrazia amplifica, molto spesso, le disfun-

zioni tipiche di processi decisionali già "storicamente" (nella realtà italiana) orientati più al controllo e all'indirizzo che alla supervisione e alla facilitazione (intesa non come "laissez-faire" ma come "fiducia costruttiva").

I problemi di fondo, sempre irrisolti, vanno peggiorando e tendono a produrre effetti negativi sempre più pesanti. Il quadro di crisi economica acuisce gli effetti di tale situazione e non si intravedono segnali di inversione di tendenza. Ogni iniziativa di semplificazione normativa, che a parole tutti sembrano condividere ed indicare come una priorità, risulta nei fatti inefficace o, addirittura e paradossalmente, controproducente. Infatti, passando da un livello burocratico-amministrativo superiore ad uno inferiore, spesso si misura un decadimento sostanziale di effettivi contenuti semplificatori ed un incremento di fattori regolatori, di eccezioni, di specificazioni. Se la norma deve tutelare l'interesse collettivo essa non può però tradursi sistematicamente in freno alla sburocratizzazione e all'iniziativa in suo nome.

Il sistema di tutele deve sempre trovare un intelligente equilibrio con le istanze di sviluppo e le necessità di garantire la libertà d'intrapresa. Il principio di precauzione non può valere a senso unico, nel senso di freno preventivo. La pratica più sensata ed economicamente e socialmente vantaggiosa è quella della valutazione costi-benefici in un quadro di garanzie e competenze note, condivise e valutabili in maniera trasparente.

Alla base non può che esserci sempre il confronto e la competizione tra idee, modelli istituzionali, sistemi di norme e forme di cooperazione. Perché, per esempio, non guardare oltre confine e trarre ispirazione anche da esperienze positive note e collaudate? Si scoprirebbe forse che l'investimento fatto per formare una categoria di professionisti ed operatori del settore delle costruzioni e trasformazioni del territorio è generalmente valorizzato e trattato come risorsa, al pari di ciò di cui essa si occupa professionalmente.

La situazione italiana vede invece il prevalere di una masochistica tendenza alla svalutazione, alla complicazione, alla eccessiva attribuzione di responsabilità improprie alla nostra categoria, senza che alcuno ponga questioni di ordine economico e di opportunità, se non di ordine etico.

Insomma, lasciando a ciascuno di noi il compito di completare, se vuole, l'elenco delle disfunzioni e delle assurdità che la macchina burocratico-amministrativa continua incessantemente a sfornare in diabolica quantità, si potrebbe concludere lanciando ancora l'invito, o meglio l'appello, alle istituzioni e alla collettività a non disperdere un patrimonio comune costituito dal sapere e dalle esperienze che una

intera categoria di cittadini professionisti ha contribuito ad accumulare e che, per vocazione, mette a disposizione, nell'interesse di tutti.

Senza dimenticare che anche noi, tecnici del settore, dovremmo finalmente riuscire ad elevare il livello del dibattito culturale su questi temi, evitando anacronistiche divisioni e distinguo che risultano deleteri per l'immagine che vorremmo dare di noi stessi.

Che il topolino-cittadino-professionista non sia schiacciato, irrimediabilmente, dall'elefante-Stato burocratico...

Duccio Maria Battistoni

§

Urbanistica, Giro di boa. La 12/2005 un fallimento? Vedremo la nuova?

PGT di Monza. Confesso che, passando il tempo, avrei preferito che l'Amministrazione a Monza mantenesse in funzione il Documento di Piano del PGT vigente, come consentito dalla normativa, anche perché in tutti i documenti (come in quello per i PII) ci si richiama allo stesso come valore di indirizzo. Ciò non avrebbe impedito che, come dettano le stesse Norme del PGT in essere, si definissero criteri e indirizzi di gestione del tutto, sia in riferimento ai PII che ai Piani attuativi e in particolare in riferimento al consumo di suolo. Insomma, in una situazione economica difficile bisogna dare certezza generale e meno casuale volta per volta, facilitare anche gli interventi medio piccoli e non solo le grandi aree.

Meglio una Città con un Piano generale di riferimento che governata da atti parziali volta per volta con maggior incertezza del Diritto nel rapporto pubblico e privato e nelle disparità che ne possono conseguire oltre i tempi e incertezze della Negoziazione.

L'altra sera tenevo con una collega del Poli esperta di paesaggio (arch. Fulvia Premoli) un dibattito a Inverigo che ha adottato il proprio PGT e, per la parte urbanistica, ho portato anche alcuni dati su quanto è emerso sino ad ora dalla redazione dei PGT in quasi tutta la Lombardia.

Una operazione complessa in atto ormai da parecchi anni dopo l'approvazione della legge 12/2005 e che ritengo non abbia portato grandi frutti perché, come molti di noi dissero, non bastano le intenzioni, ma bisogna che le leggi e le norme siano "certe" e contengano esplicitamente gli obiettivi che rappresentano un patto civile con gli abitanti per la gestione del territo-

rio e per la sua pianificazione.

Dire se dopo anni sono stati raggiunti obiettivi significativi di trasformazione nel controllo, tutela e valorizzazione del territorio è difficile, ma sicuramente affermare che i frutti sono stati del tutto modesti e anzi in alcuni casi peggiorativi della pianificazione prima in essere, è sotto gli occhi di tutti, anche per la qualità paesaggistica. Dire che la nuova strumentazione che doveva organizzare con priorità risorse pubbliche e private per una migliore qualità de territorio, funzionale e paesaggistica, abbia significato importanti trasformazioni della dotazione dei servizi di mobilità, del verde, di servizi essenziali e di edilizia sociale, per le destinazioni agricole, sarebbe una bugia.

La cosa grave è che mentre il Piano Territoriale Regionale ha dettato e indicato interessanti obiettivi e sintesi di dati volti alla qualità del territorio, la risposta dei Comuni e spesso anche delle Province (con i Piani Territoriali di Coordinamento) è stata del tutto modesta. Anzi ha fatto finta di non capire le intenzioni della legge e dello stesso Piano Territoriale.

Infatti raramente si applica la corretta metodologia dettata dalla legge: prima si individuano esigenze, obiettivi e finalità pubbliche per il Piano dei Servizi e la gestione degli stessi (compresi i costi), poi si usa il Documento di Piano e il Piano delle Regole per ricercare unitamente alla partecipazione di risorse economiche private, il raggiungimento di tali obiettivi.

In realtà molto si è tradotto in una ricopiatura dei Piani Regolatori vigenti e riconoscimenti estesi di diritti veri e presunti, con assenza di reali capacità e normative di programmazione e con una visione per i servizi articolata sulla dimensione di singole operazioni immobiliari e non di prospettiva per gli insediamenti nel loro complesso.

Il caso che sembra incredibile è lo slogan del "consumo di suolo". Slogan perché guardando i Piani, tutti ne fanno un obiettivo, ma in realtà in generale è un inganno giocato su raggiri e dizioni normative equivocate, su aree di trasformazione sovradimensionate come improprie aree dismesse o sottoutilizzate, indici differenziati solo ai fini di consumare più suolo e poi si vedrà nella negoziazione di attuazione, premialità e incentivi eccessivi, aree di servizio improprie, dimensionamenti del tutto articolati ad arte con dati non omogenei tra abitanti teorici e reali, assenza di coraggio per la riqualificazione del paesaggio oltre che urbanistico. Insomma un bel campionario negativo (che coinvolge anche piani che si dicono a sviluppo zero) se è vero, come ho riportato l'altra sera, che un gruppo di studio ha valutato che le nuove previsioni dopo i PGT, in Lombardia assommeranno a circa 10.000.000 (dieci milio-

ni!) di abitanti "teorici" in più di quelli attuali. Il raddoppio insomma. Da non credere come il vero problema, quello di una buona Pianificazione e Programmazione territoriale, si riempia solo di slogan e non di contenuti reali, dalla non cementificazione al consumo zero; invece, anche nella nostra realtà complessa e in evoluzione territoriale, mal costruita, sono necessarie "buone politiche di programmazione" data anche la scarsità delle risorse, non certo la tutela di brutti insediamenti malfunzionanti e da spreco (senza nemmeno capire a fondo che il reale risparmio energetico è soprattutto sul funzionamento degli insediamenti).

La cosa poi equivoca è che si confonde la programmazione con la certezza di individuazioni delle previsioni così che, differenzialmente che nel PGT di Monza (competitività, programmazione delle quantità annuali con bandi, priorità alle aree dismesse, valore e aiuti alle aree agricole, sostenibilità), le previsioni sono del tutto simili ai PRG precedenti e rigide e foriere di diritti consolidati, altro che aree "non conformate". Meno male che almeno sull'energia prevalgono le norme di legge.

L'attesa durante l'elaborazione dei PGT è stata usata per abusare dei Piani attuativi dei PRG e di PII generalizzati. Inoltre gli obiettivi, di fronte ad una crisi economica non semplice, continuano a privilegiare la residenzialità a soli fini finanziari e non di economia reale. Un altro caso evidente è il PTCP della Provincia di Monza e Brianza che brilla per l'assenza di contenuto di programmazione territoriale e che se non si protestava e si stava attenti rischiava da subito un grande consumo di suolo agricolo (come nel caso della Cascinazza: il pericolo c'è ancora anche se minore, dopo gli emendamenti).

La Regione sembra si sia rimboccata le maniche per mettere mano alla revisione della Legge e vi sono pertanto rischi, come a Monza, di non avere in funzione il Piano vigente e rifare un Piano che potrebbe essere vetusto alla nascita in ragione della nuova legge.

Rimango sempre stupito dalla lentezza delle forze sociali ed economiche nel dire la loro e formulare proposte. Qualche tempo fa avevo proposto di organizzare un Comitato Tecnico-scientifico per dare un contributo "estern" alle politiche territoriali. La proposta cadde nel vuoto e forse peggio.

Credo invece vada portata avanti anche in ragione delle difficoltà economiche non solo di settore che viviamo ed i pericoli di accettare ancora una volta il principio incivile che in assenza di regole sia meglio lo sviluppo del territorio. È palese il caso del PTCP che stava passando indenne sotto il naso di molti con grandi consumi di suolo, comprese le nostre aree agricole a Monza,

poi corretto grazie alla partecipazione esterna, compresa quella di tante associazioni.

Alfredo Viganò

VISITE E VIAGGI

Soggiorno nell'Unité d'Habitation - Brevi riflessioni

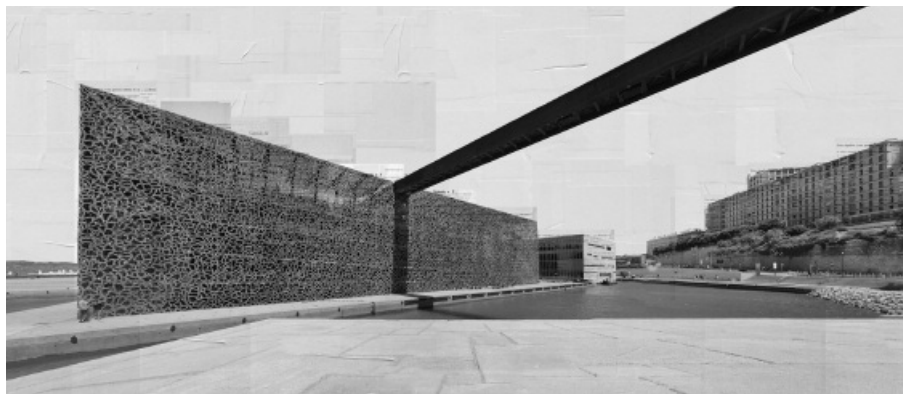
Questa volta la meta del viaggio organizzato dal nostro Collegio è stata Marsiglia, città nominata "Capitale europea della cultura 2013". Per celebrare questa investitura la città si è data molto da fare incaricando prestigiosi architetti per erigere nuovi edifici che segnassero in modo significativo il volto della città. La meta pertanto è stata scelta per soddisfare il giusto interesse professionale che molti dei nostri soci hanno verso l'architettura contemporanea. Ma la scelta di Marsiglia è stata fatta anche per poter visitare la celebre Unité d'Habitation, progettata da Le Corbusier negli anni 1947-1952, avendo deciso di trascorrere il nostro soggiorno proprio nell'albergo che è stato ricavato in una parte dell'edificio.

L'entusiasmo e la curiosità si sono manifestate subito al nostro arrivo all'albergo, ricavato al 4° e 5° piano dell'Unité d'Habitation. Eravamo tutti molto impazienti di prendere possesso della propria camera per poter vedere concretamente dal vero una Unité d'Habitation capire come sono state ricavate le stanze all'interno dei singoli appartamenti e soprattutto poterle vivere.

Avendo io una stanza singola, a dire il vero, quando sono entrato mi sono sentito



un po' imbarazzato perché la stanza si sviluppa in lunghezza con una larghezza di circa 1,80 m e mi sentivo un po' "stretto". In effetti c'era tutto quello che normalmente ci si aspetta in una stanza d'albergo, ma rigorosamente in linea: balcone, tavolino con televisione, letto, armadio, lavandino, doccia e porta d'ingresso. Il w.c. rimaneva fuori, in condivisione con la



stanza accanto, ricavato nel vano d'ingresso alle due stanze. Il tutto studiato in maniera razionale e minimale. Mi è sembrata una soluzione che poteva andare bene negli anni cinquanta, ma non adatta per i nostri giorni. La soluzione adottata per le stanze doppie invece, ne ho potuta visitare una adiacente alla mia, seppur sempre in uno stile minimalista, mi è sembrata più soddisfacente in quanto gli spazi erano meno monastici delle camere singole e più vivibili rispetto agli standard a cui siamo ormai abituati. Nel complesso una sistemazione modesta, ma confortevole e sicuramente una buona occasione per sperimentare la costruzione.

In compenso la visita dell'intero complesso si è dimostrata decisamente interessante, ha permesso di capire a fondo la razionalità che ha dettato la progettazione dell'edificio e l'indubbia innovazione abitativa che all'epoca della sua realizzazione ha segnalato all'attenzione dell'Europa post bellica un nuovo modo di concepire le abitazioni non di lusso. Qui vi ritroviamo tutte le caratteristiche della progettazione di L. C. come i pilotis, la facciata libera, la pianta libera, la terrazza sul tetto per recuperare lo spazio perduto sotto l'edificio e le finestre a nastro. In particolare poi è stata interessante la visita di un alloggio tipo, tutt'oggi in uso, le cui dimensioni, come del resto ogni parte dell'edificio, sono state determinate sulla base del famoso "Modulor": Soggiorno in duplex, cucina, completamente attrezzata secondo bisogni e funzioni, camera da letto principale prolungata da stanza di servizio e bagno esclusivo, camere da letto per bambini con lavandino e collegate con pannelli scorrevoli. Interessante anche la visita alla grande terrazza di copertura attrezzata con un asilo, piscinetta, angolo per i giochi dei bambini e sulla quale è possibile fare attività sportiva. Al 7° e 8° piano troviamo la strada interna con i vari negozi, in un certo senso antesignana dei centri commerciali, che ben fa capire come questo edificio fosse all'avanguardia nel tempo della sua realizzazione e quale riguardo abbia posto Le Corbusier nella sua progettazione. Certamente una soluzione innova-

tiva per quei tempi che riunisce la visione di L.C. per la vita in comune con le esigenze e la realtà della Francia del dopoguerra. Vivendo, seppur brevemente, all'interno dell'edificio ben si comprende come questo, al tempo della sua realizzazione, fosse all'avanguardia nelle soluzioni abitative, per la cura posta nello studio dei dettagli, per lo sfruttamento degli spazi e per la razionalità del lay out degli appartamenti, e meglio si apprezza l'apporto innovativo che questo grande architetto ha dato all'edilizia moderna. Così come nella realizzazione di piani urbanistici, i progetti di L.C. si rivelano avanti, rispetto al corso dei tempi, di almeno trent'anni.

Paolo Ronconi

§

Viaggio di studio dal 23 al 26 maggio 2013 Marsiglia e Costa Azzurra

Il viaggio è iniziato sotto i migliori auspici: dal pullman abbiamo potuto ammirare le Alpi innestate, la giornata stupenda prometteva bene, la comitiva era gradevole e affiatata.

La prima tappa è stata Bordighera alla Fondazione Pompeo Mariani.

Siamo stati accompagnati dal proprietario della villa in cui abitò Pompeo Mariani, che ci ha raccontato che la proprietà venne acquistata dal pittore nel 1909 e dopo l'acquisizione fu dato incarico agli architetti Rodolfo Winter e Luigi Broggi per procedere all'ampliamento della villa stessa, che divenne così una struttura di circa 600 mq. L'artista volle uno studio di grandi dimensioni che venne denominato "Specola", non solo per dipingervi ma anche per ospitare le sue innumerevoli collezioni d'arte (tappeti, porcellane maioliche, abiti antichi, armi ecc.); e molti ospiti tra cui la Regina Margherita di Savoia e i Rothschild, per fare qualche nome. Dopo settant'anni dalla morte dell'artista, l'Atelier si è ricostituito, attraverso fotografie dell'epoca e il recupero di buona parte dei materiali

sparsi per la casa. L'integrale restauro, durato due anni, all'interno e all'esterno, ha riportato la villa agli antichi splendori. Nel pomeriggio abbiamo proseguito per Cap Martin per visitare il Cabanon che Le Corbusier progettò e costruì per le sue vacanze nel 1952: all'apparenza è un capanno senza fasto, che costituisce però un esempio singolare di microarchitettura, denso di significati.

Il Cabanon nasconde un pregevole esercizio di architettura di Le Corbusier, che intese assegnare solo all'interno il primario valore architettonico. Rivelando una ricca composizione, logica e armoniosa, di soluzioni significative, la costruzione insegna in primo luogo che il problema dell'abitazione implica lo studio di scelte di qualità, piuttosto che di attenzioni sbalorditive o rappresentative. È sufficiente già questo approccio a ricordare che il fattore primario dell'architettura costruita – monumentale o minimale che sia – è colui che la abita e trasferisce nelle cose il suo fervore umano. Trasferimento a Nizza all'Hotel Westminster per la notte; serata iniziata con una passeggiata attraverso la città, iniziata sulla Promenade des Anglais, simbolo della città borghese del XIX secolo e cena in uno dei numerosi ristoranti all'aperto.

Il viaggio è proseguito la mattina dopo, attraversando il panorama della Costa Azzurra e facendo tappa al Museo Maeght. Posato sulla sommità di una collina, prospiciente il borgo medioevale di Saint Paul de Vence è uno straordinario Museo pensato da Sert che contiene una delle collezioni d'arte del XX secolo più importanti d'Europa, con opere di Bonnard, Braque, Calder Chagall, Giacometti ecc.

Il clima particolarmente propizio della zona, le abbondanti pinete, e i meravigliosi scorci su Cap d'Antibes e sulle Alpi vengono inclusi nel progetto come riferimenti visivi. Sert collabora attivamente con gli stessi artisti nei disegni degli spazi e degli elementi (muri, specchi d'acqua e terrazzi) che dovevano costituire il supporto fisico e il contesto delle loro opere, molte delle quali erano state create appositamente per questo luogo. Siamo rimasti tutti incantati da tanta armonia.

Poco distante, a Biot, abbiamo visitato il Museo Nazionale Fernand Leger, ricchissimo di opere. Inaugurato nel 1960, poco tempo dopo la morte del pittore, il Museo con il pensiero generoso dell'artista, intende definirsi come un luogo di studi e di ricerca sulle opere che conserva ma anche sulle altre forme di espressione (musica, cinema e danza).

Pranzo e trasferimento nel pomeriggio a Marsiglia presso l'Unité d'Habitation dove abbiamo trascorso due notti.

Serata per la cena al porto, dopo la visita guidata per un primo approccio al nucleo storico della città, rappresentato dal quar-

tiere Panier e visita al Vieux Port, di recente completamente ristrutturato con masterplan e progettazione di Foster e Partners e del paesaggista francese Miche Desvigne.

La mattina dopo è stata dedicata ai numerosi spazi culturali e architetture rinnovate o costruite in occasione della manifestazione del 2013, come il Mucem di Rudy Ricciotti (foto pag. precedente), la stazione ferroviaria rinnovata dal progetto di Zaha Hadid, la riconversione dell'area dei Docks, il rinnovamento dell'area ex industriale Quai d'Arenç.

Abbiamo visitato ampiamente con una guida il Centre Regional de la Méditerranée. L'area J4 con superficie complessiva di 20.000 mq è compresa fra la Cattedrale de la Major e il forte Saint Jean, all'ingresso del vecchio porto. Si tratta di un'area dell'antico Demanio Pubblico Marittimo che per lungo tempo è stato occupato dalle attività del porto, fra cui gli Hangar J4, il Sanatorio, la Stazione Marittima, molte delle quali permanevano in stato di dismissione e abbandono fino agli inizi dell'anno 2000. A partire dal 2009 i lavori definitivi sono cominciati con la costruzione del parcheggio sotterraneo e della parte interrata della Ville Méditerranée dell'arch. Stefano Boeri, proseguendo nel 2011 con il riassetto dello spazio pubblico dell'Esplanade e della Darsena.

I progetti sono ormai in fase di completamento, con il ritorno dell'acqua del Fort S. Jean e nella nuova darsena che separa il Mucem dalla Ville Méditerranée.

La Ville Méditerranée dell'arch. Stefano Boeri, è un edificio polivalente di 7000 mq, destinato ad ospitare attività di ricerca e spazi di documentazione sul Mediterraneo. Al suo interno una grande sala congressi, un centro espositivo, una mediateca, oltre che servizi ricettivi e residenze-foresterie per ricercatori ed artisti, completano lo schema funzionale.

L'edificio a forma di C ospiterà al suo interno il mare: l'acqua del golfo di Marsiglia penetra infatti tra i due piani orizzontali dell'edificio, quello della sala congressi e quello della sala espositiva, creando una vera e propria piazza d'acqua. Una piazza capace di ospitare un gran numero di imbarcazioni, allestimenti e performance temporanee o semplicemente di servire da piscina.

Gli spazi espositivi si trovano all'interno del volume a sbalzo di 36 mt sospeso a 14 metri di altezza sul livello del mare, illuminato da finestre laterali, lucernari e da pavimenti vetrati. Il centro congressi, di 2500 mq si trova invece, sott'acqua, ove il contatto con il mare è reso possibile grazie a degli oblò, che al momento della nostra visita non erano ancora aperti.

Partenza in mattinata da Marsiglia lungo la

spettacolare Corniche litoranea della città; proseguimento verso Cassis e lungo la via delle crete, attraverso lo splendido panorama dei calanques affacciati sul mare verso la Ciotat dove abbiamo fatto tappa per il pranzo.

Trasferimento nel primo pomeriggio a Hyeres per una visita di un gioiello dell'architettura dell'arte del secolo scorso: la Villa Noailles di R. Mallet-Stevens, ora trasformata in un Museo di architettura fotografica e design contemporanei.

In orario come previsto siamo tornati a Monza in serata.

Teresa Casiraghi

§

Benessere dell'uomo, salvaguardia dell'ambiente.

Nella mattinata di martedì 29 ottobre scorso ci siamo recati presso Habitat Lab, il centro di innovazione e formazione di Saint Gobain a Corsico, all'interno dell'area industriale di Saint-Gobain Abrasivi S.p.A. Si tratta di uno spazio esistente che l'azienda ha voluto ristrutturare ed in parte ampliare trasformandolo secondo i criteri di sostenibilità e alta prestazione energetica; l'edificio infatti, sviluppato su una superficie di 1200 mq, ha ottenuto la certificazione Leed Platinum, che rappresenta il più alto riconoscimento secondo il sistema di certificazione statunitense, con il più alto punteggio ottenuto da un edificio in Italia.

Questa sede è uno spazio multifunzionale a disposizione della clientela, dei professionisti, dei venditori e degli installatori; vi si svolgono infatti conferenze, seminari di formazione, corsi specifici per posatori e installatori dei vari componenti e materiali, secondo la strada intrapresa già da alcune aziende del settore edile, dell'autopromozione attraverso spazi laboratorio aperti al pubblico specializzato.

Rappresenta una occasione interessante di approfondimento e di studio verso l'attuale produzione e la ricerca. L'edificio è stato costruito e ristrutturato naturalmente con particolare attenzione sia all'efficienza dell'involucro che degli impianti, durante tutte le stagioni dell'anno, oltretutto con particolare attenzione allo studio dell'acustica, come prevede il sistema di certificazione, nonché la sua destinazione d'uso.

Interessante il sistema auto-oscurante per i vetri delle grandi aperture in facciata, che assumono una velatura gradatamente scura in base alla quantità di luce incidente, un sistema ancora dai costi molto elevati, ma che sicuramente troverebbe gran-

de apprezzamento in tutti i settori. I 'vetri elettrocromici' così funzionanti, garantiscono il comfort visivo in qualsiasi condizione climatica e massimizzano l'apporto di luce naturale all'interno dei locali.

Habitat Lab è anche in classe energetica A+ secondo il sistema Cened Regione Lombardia ed è stato realizzato con le più innovative soluzioni delle aziende del Gruppo operanti nel settore delle costruzioni, capaci di garantire alti livelli di risparmio energetico, l'abbattimento delle emissioni inquinanti e il massimo comfort abitativo. È un edificio a consumo quasi zero, grazie anche all'impianto fotovoltaico per la generazione in loco di energia necessaria al suo funzionamento, monitorata continuamente, insieme ad altri parametri, da un sistema domotico interfacciato con l'utente finale attraverso un pannello informativo digitale posizionato nella sala principale.

Nella sala espositiva si possono poi vedere varie soluzioni progettuali proposte dalle tante aziende che fanno parte del Gruppo (tra cui Isover, Saint Gobain Glass, Weber, ecc); la sala conferenze ospita gli incontri con particolare attenzione all'aspetto acustico; la sala corsi è un ampio spazio per provare le tecniche di posa dei materiali. Le tecnologie a disposizione delle aziende sono state applicate con grande impegno e risultati ottimi nel centro formativo di Corsico, che rappresenta uno dei sette in Italia; dal punto di vista generale, sarebbe stata efficace una mano in grado di uniformare il progetto in una veste anche più incentrata sull'aspetto architettonico complessivo, soprattutto negli spazi interni.

Cristina Molteni

§

Pedemontana: un'occasione di sviluppo

Pedemontana: non una semplice autostrada che interessa un territorio con 4 milioni di abitanti che esprime il 10% del Pil nazionale, non solo il nuovo sistema di tangenziali di Varese e Como o gli oltre 70 km di opere stradali connesse a queste nuove arterie che trasferiranno una media di oltre 60.000 veicoli al giorno decongestionando la rete stradale esistente.

Soprattutto un'opportunità di sviluppo in un momento critico per moltissime aziende.

A partire dalle società che progettano e costruiscono tali opere, una sfida ingegneristica che vede la soluzione di tante problematiche legate alla difficoltà di operare in una delle aree più densamente costruite d'Europa, cercando di trovare un equilibrio

tra le necessità tecniche del tracciato, quelle urbanistiche e quelle ambientali (la maggior parte del tracciato si situerà sotto il piano campagna, in trincea o galleria). In particolare affiancato al progetto dell'autostrada c'è quello della cosiddetta "greenway", un percorso che unirà i parchi regionali e quelli comunali prossimi al tracciato stradale: un'autostrada ciclabile verde di oltre 90 km che porterà dall'area bergamasca a quella di Malpensa.

Sono passati quasi 30 anni da quando si è costituita la Società Pedemontana Lombarda SpA (ma questi purtroppo sono i tempi nel nostro Paese perché un progetto di queste dimensioni possa prendere vita – e verrebbe da dire non solo di queste dimensioni) e vedere assieme ad altri colleghi del Collegio (visita organizzata da Ordine Ingegneri Monza e Brianza) le opere in fase di completamento presso il cantiere di Fagnano Olona (Va) ci ha fatto sperare che nonostante tutto, quando certe forze riescono ad attivarsi, anche in questo Paese sono possibili grandi cose. Si perché ovviamente accanto a chi è entusiasta di questa e di altre opere infrastrutturali c'è chi pensa che i soldi andrebbero spesi meglio. Non si sa in cosa, o forse non si sa che l'alternativa è il niente. Basta vedere la fine del progetto del Ponte sullo Stretto di Messina. Anni di studi, vengono firmati i decreti per l'inizio dell'opera e al solito cambio del vento politico tutto viene fermato (da notare che i decreti di attuazione sono stati firmati da chi poi ha rinnegato l'opera, ma anche questa non è una novità). E chi ingenuamente ha pensato che i soldi destinati a quell'opera sarebbero finiti in acquedotti, ferrovie e quant'altro...li aspetterà per i secoli futuri. Questo non significa il dover dire sempre sì a tutto ovviamente, ma forse l'uso del buon senso dovrebbe essere insegnato nelle scuole (se potesse essere insegnato). E assieme a quello un po' di coraggio, di ottimismo e di ambizione a puntare a traguardi importanti non guasterebbero. L'Italia ha potenzialità e risorse enormi, ma è solo col lavoro, con infrastrutture serie ed intelligenti e con persone disposte a non mettere davanti solo il proprio tornaconto ma il bene della collettività che si può pensare di dare un futuro migliore al Paese.

Giuseppe Cusmano

APPUNTAMENTI

"Gli aperitivi a tema"

Prosegue il ciclo degli aperitivi a tema, gli appuntamenti ormai consueti che quest'an-

no si sono svolti presso la "Casa dell'architetto" in via Pennati 19 a Monza.

La nuova sede che abbiamo scelto per i nostri incontri si trova nel centro storico ed è un edificio che si è trasformato varie volte nel corso del 900 prima di rinascere come luogo di convivialità, scambio di idee, trasmissione di esperienze, divertimento e cultura. Già cappellificio, cantina di vini e magazzino, l'ex stabile industriale si sviluppa su tre livelli: una suggestiva cantina con volte a botte ideale per degustazioni enogastronomiche, un luminoso piano terra dove si svolgono le conferenze, ed un primo piano con tre camere da letto.

Anche per i prossimi appuntamenti continueremo a mantenere questa sede, ospiti dell'arch. Simona Villa, nostra socia, che ha ristrutturato e gestisce con passione questa struttura.

Per i prossimi mesi abbiamo in programma nuovi appuntamenti tra i quali un incontro con un restauratore che ci parlerà del suo lavoro e delle tecniche da adottare per recuperare e conservare gli affreschi nel corso di opere di ristrutturazione e un incontro dedicato all'arch. cinese Wang Shu, premio Pritzker 2012. Inoltre ci sarà anche una serata dedicata all'Expò di Milano del 1906.

Di seguito trovate un breve elenco di quanto è stato proposto nell'ultimo anno e vi ricordo che, se avete degli argomenti interessanti, siete invitati a contattare la Segreteria del Collegio in modo da poterli approfondire insieme nelle future serate.

31 gennaio 2013

"Londra" a cura di Sergio Boidi - Casa dell'architetto - via Pennati 19, Monza.

21 febbraio 2013

"La domotica: un nuovo stile di vita" a cura di Roland Stockner - Casa dell'architetto - via Pennati 19, Monza.

23 aprile 2013

"Le architetture fatte di segni e memoria" a cura di Nicolò Quirico con Simona Bartalena - Casa dell'architetto - via Pennati 19, Monza.

20 maggio 2013

"Le Corbusier et La Méditerranée" a cura di Sergio Boidi - Casa dell'architetto - via Pennati 19, Monza.

14 ottobre 2013

"Gardella - Memoria e testimonianza" a cura di Sergio Boidi - Casa dell'architetto - via Pennati 19, Monza.

Londra come ci appare: impressioni sulla serata a tema organizzata dal Collegio degli architetti e ingegneri di Monza.

Il Collegio degli architetti e ingegneri di Monza ha organizzato nel mese di ottobre 2012 un viaggio di studio a Londra per meglio conoscere l'evoluzione architettonica di questa interessante città.

Ad illustrare ai Soci che non hanno potuto partecipare alla visita la città di Londra ha provveduto il Prof. Arch. Sergio Boidi docente del Politecnico di Milano con una esposizione chiara ed avvincente, la serata del 31 gennaio u.s. presso la Casa dell'Architetto in via Pennati 19 a Monza, ospiti dall'Arch. Simona Villa. La Casa dell'architetto, nel centro storico della città, è uno spazio razionale ma nel contempo accogliente composto da una parte dedicata a Bed & Breakfast e da una zona allestita per accogliere conferenze e eventi. È stata una serata veramente interessante che l'oratore ha corredato con un succedersi di slide che hanno attratto l'attenzione dei presenti.

Tutti conoscono Londra come la città attraversata dal Tamigi, la città della Torre, del ponte e della Cattedrale di Saint Paul, una città, come il carattere del popolo inglese, legata alle tradizioni.

La città, divisa in due dal Tamigi, ha sulla riva sinistra il nucleo più antico, mentre sulla riva destra si è sviluppata per lungo tempo la parte commerciale, caratterizzata dai "docks" e abitata dalla popolazione operaia necessaria al suo funzionamento. Un solo ponte strettamente sorvegliato, il Tower Bridge, costruito nell'800, ha collegato le due rive per lungo tempo: poi il progresso, nuovi ponti e nuovi assetti urbanistici.

Intorno agli anni 50 del Novecento l'attività nella zona dei docks di Londra, posti come si è detto sulla riva destra del Tamigi, si è interrotta a causa dell'impossibilità per le nuove grandi navi mercantili di risalire il fiume fino al cuore della capitale. Con la fine delle attività portuali, l'area industriale ha cominciato lentamente a trasformarsi con operazioni intelligenti di recupero che hanno dato vita a nuovi quartieri, tuttora in divenire.

Tutto infatti è in mutamento costante a Londra e nel corso della serata sono stati analizzati alcuni dei suoi nuovi edifici, cercando di vederne sia i pregi che i difetti.

Ecco le mie impressioni:

Parliamo del caso di "One New Change": costruito a ridosso della Cattedrale di Saint Paul è un edificio commerciale progettato da Jean Nouvel, oggetto di commenti anche non favorevoli, soprattutto perché per la sua costruzione si è scelto di rinun-

ciare all'area verde davanti alla Chiesa che era un punto notevole per la città e per l'edificio religioso: è stata una scelta giusta? Le idee degli architetti sono sempre innovative, magari anche troppo e spesso accade che il progetto sembra pensato per un luogo indefinito mentre poi viene realizzato in un contesto ben preciso. Allora possono sorgere difficoltà...

Altre volte le nuove architetture comunque si integrano e possono persino diventare simbolo della città, come è successo con The Swiss Re Tower, il grattacielo più "curioso" della città, quello soprannominato "il cetriolo", opera dell'arch. Norman Foster. Si tratta veramente di una grande opera non solo di architettura ma anche di ingegneria, con importanti e sofisticate soluzioni tecnologiche.

Sulla sponda destra del Tamigi, dove erano un tempo i magazzini, gli uffici e gli opifici necessari alle navi di quello che era il porto di Londra, si è avuta una razionale trasformazione dell'esistente e sono stati costruiti nuovi edifici modernissimi.

Costruzioni più o meno azzeccate come per esempio The City Hall di Norman Foster che assomiglia molto ad un cannoncino di sfiglia piegato da un lato. Oppure l'importante intervento di Herzog e De Meuron per il recupero di un ex centrale elettrica oggi galleria d'arte: la famosa Tate Modern.

L'architettura minore, con il recupero e la trasformazione di vecchi edifici industriali in complessi abitativi od uffici e negozi ottenuto con l'impiego di estrose soluzioni architettoniche supplementari ed integrative, ha proposto tante belle soluzioni caratterizzate spesso da colori vivaci: un assieme che dà un tono di vita a qualcosa che era grigio ed amorfo.

Per concludere torniamo sulla riva sinistra del Tamigi dove è in costruzione il grattacielo progettato da Renzo Piano "The Shard" che si staglia come un cristallo sul cielo grigio londinese.

Un grattacielo dalla forma di prisma a oggi ancora incompiuto per ragioni tecniche.... Quando sarà finito? Presto ci auguriamo! Così è Londra: un assieme di vecchi stili e di novità architettoniche che convivono nel riuscito tentativo di rinnovamento e di continua trasformazione di una capitale da sempre centro culturale di importanza mondiale.

Felice Camesasca

§

Le architetture fatte di segni e memoria - Nicolò Quirico Palazzi di Parole 23/4/13

Un pubblico molto attento e interessato ha seguito la presentazione dei Palazzi di



Parole di Nicolò Quirico, condotta dall'artista stesso e dalla sottoscritta, ad aprire presso la Casa dell'Architetto a Monza. Il progetto, in effetti, pareva tagliato su misura per un pubblico specializzato quale quello del Collegio Architetti e Ingegneri di Monza: le opere di Nicolò coniugano architettura, fotografia e letteratura, interpretando la città, le sue strade, i suoi scorci, la sua quotidiana esistenza da un nuovo punto di vista, originale e suggestivo.

Le immagini dei palazzi manipolate dall'artista hanno sollevato curiosità, domande, riflessioni. Per l'occasione Quirico aveva introdotto nella sequenza anche alcuni noti palazzi monzesi, fedele alla consuetudine di introdurre nel progetto edifici dei luoghi che lo ospitano.

"Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure", scriveva Italo Calvino nel suo celeberrimo "Le città invisibili". È quasi inevitabile: davanti ai Palazzi di parole di Nicolò Quirico il pensiero corre al testo di Calvino, alle città che, sempre di più, vanno somigliandosi l'una all'altra e che pure, però, se sapute ascoltare, possono dare risposte alle nostre domande. Ed è proprio sulla voce della città che si con-



centra questo suggestivo progetto di Nicolò Quirico. Come gli angeli di Wim Wenders osserviamo la città da un punto di vista inconsueto, raggiungiamo il suo ventre e ascoltiamo la sua voce, o meglio: le sue mille voci. Una babele di voci eterogenee, suoni, parole, melodie e rumori... susurri, grida, pensieri, ricordi. Vita, insomma, poiché la città è, innanzi tutto, nel bene e nel male, un luogo vitale e dinamico, in continuo mutamento.

Della città Nicolò Quirico sa rubare l'anima, soffermandosi, quasi casualmente, sui molti edifici che la compongono: palazzi di epoche diverse, stili diversi, pensati per modi di vita diversi, messi tra loro in relazione, talvolta quasi uniformati, dalla trama inquieta e nervosa del tessuto urbano. Dai luoghi storici ai palazzi più insignificanti, lo sguardo dell'artista scorre qua e là per le strade delle città che gli sono vicine, che in un certo senso più gli appartengono, professionalmente e culturalmente. Il suo non è uno sguardo interessato alla qualità architettonica o all'importanza storica dell'edificio, né tanto meno bada alla sua estetica. La sua attenzione è tutta rivolta alla vita che in quei luoghi è passata, passa e passerà in futuro. Alle cento, mille storie che si sono svolte dentro quei muri. Quelli di Nicolò sono palazzi fatti da uomini, abitati da uomini che crescono in città popolate da uomini. Forse per questo a far sentire più forte la loro voce sono quei palazzi che a un primo, superficiale sguardo, sembrano tutti uguali, monolitiche presenze senza vita e senza pregi estetici, freddi oggetti immobili privi di virtù. Mettiamo da parte, per un attimo, il sapere; dimentichiamo il loro ruolo nella storia dell'architettura, lasciamo stare le ragioni, le ricerche e le sperimentazioni formali che talvolta si nascondono dietro a questi edifici. Trattiamoli, per un attimo, come li percepisce lo sguardo del passante, dell'uomo qualunque, schiacciato dalla loro incombenza e dalla loro disarmante uniformità, alienato dalle loro forme geometriche e poco inclini al dialogo. Poco importa che

siano le innovative ed eleganti forme della giustamente celebre Torre Velasca o quelle inutili e banali di un palazzone di periferia: essi ci appariranno tutti come mostruosi edifici inanimati, tristi e disarmanti cattedrali di una modernità che non bada più al progetto urbanistico, al bello pubblico o al luogo vivibile. Lo sguardo di Nicolò ha saputo passare oltre la dura scorza anche di questi palazzi, penetrando nelle loro pareti, superando il cemento e la pietra delle loro facciate, per ascoltare le loro voci. Voci che sono rimaste intrappolate nei loro muri, che recano in sé la testimonianza di chi, in quei palazzi, vi ha abitato per giorni, per mesi, per anni, spesso per una vita.

Già da tempo avevo a progetti che travalicano i confini tra le arti e mettono in dialogo arti visive e letteratura, Quirico ha immaginato di analizzare i palazzi con una macchina "ecofotografica", un ipotetico sistema di indagine diagnostica che utilizza ultrasuoni per catturare l'eco degli abitanti. Ed ecco che, con uno straordinario escamotage (le pagine di libri multilingue stampati all'epoca di costruzione del palazzo), gli edifici prendono vita, esplodono in vibrazioni vitali, liberano suoni, parole, immagini, ricordi... rendendo visibile la voce della città, la sua anima più profonda. In bilico tra fotografia e pittura, con le loro superfici materiche che animano la staticità delle immagini, i Palazzi di Parole offrono sensazioni visive, sonore, tattili, perfino olfattive, proponendo un punto di vista nuovo su panorami a noi talmente famigliari da darli quasi per scontati.

Un progetto che, pur concentrandosi perlopiù su edifici realizzati nei decenni passati, invita anche a un possibile ripensamento degli spazi urbani attuali, che apre riflessioni importanti sul ruolo dell'architettura nell'epoca moderna e che pare, a tratti, strizzare l'occhio agli architetti e agli urbanisti di oggi, invitandoli a ripensare lo spazio cittadino in una dimensione più "umana" e accessibile, in costante dialogo con l'ambiente e i fruitori degli edifici progettati. Per questo Palazzi di Parole non vuole essere semplicemente un progetto di arte visiva: intende aprire dibattiti, stimolare pensieri, coinvolgere il singolo individuo – e non soltanto l'esperto di settore –, con uno sguardo ampio, critico, intelligente, globale sulla realtà che ci circonda.

Simona Bartalena

Nicolò Quirico - Monza, 1966

Nicolò Quirico si occupa di comunicazione visiva ed editoria dal 1985, anno in cui si è diplomato all'Istituto Statale d'Arte di Monza.

Dal 1996 al 2004 si occupa dell'organizzazione del Premio Morlotti-Imbersago e dà inizio alle sue ricerche artistiche, partendo

dall'utilizzo del mezzo fotografico per creare installazioni di matrice concettuale. Ne nascono raffinati incontri tra immaginazione e memoria, tra storia e fantasia, come la mostra itinerante dedicata al fiume Adda e il Bestiario dell'ora blu, pubblicato sulla rivista "Il fotografo".

Nel 2009 vince la seconda edizione del Premio nazionale organizzato dalla Fondazione Vittorio e Piero Alinari di Firenze "Fotografare il territorio".

Tra le sue recenti esposizioni ricordiamo: 2013

Complicità sovrapposte, Palazzi di Parole - Spazio Seicento di Milano.

Complicità sovrapposte - Costantini Art Gallery di Milano.

Pagine d'architettura - Galleria La Contemporanea di Torino.

Premio Confini - Roma, Milano, Genova, Trieste, Mestre.

2012

Palazzi di Parole - Spazio Natta di Como.

Palazzi di Parole - Spazio Heart di Vimercate.

2010

Spiaggia MetàFisica Spazio Polifemo - Fabbrica del Vapore di Milano.

BORMIO pietre di carta - Temporary Art Gallery Paola Sosio, mostra itinerante in spazi pubblici e privati della Lombardia.

§

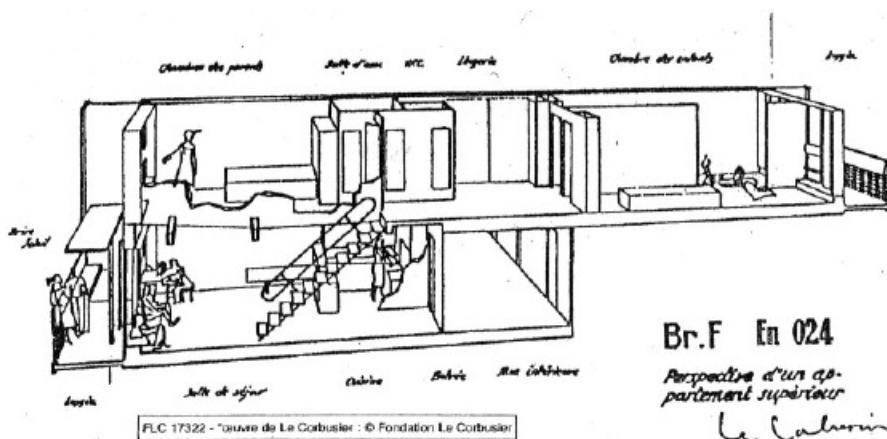
Da Marsiglia a Cap Martin, l'abitazione secondo Le Corbusier.

Il 20 maggio il prof. Sergio Boidi ha tenuto una conferenza intitolata "Le Corbusier et La Méditerranée", evento organizzato dal Collegio in preparazione del viaggio in Francia, a Roquebrune-Cap Martin e Marsiglia svoltosi dal 23 al 26 maggio. È stata una serata di grande atmosfera dove il prof. Boidi è riuscito a trasmettere, ad una sala gremita, la conoscenza del Maestro dell'Architettura e del pensiero Le Corbusieriano, attraverso la presentazione

di alcune opere che tenterò brevemente di richiamare non prima di una sintetica presentazione di Charles Edouard Jeanneret, dagli anni della formazione scolastica, ai primi progetti per arrivare ai viaggi studio, un percorso che ha portato alla nascita di uno degli indiscussi maestri dell'architettura moderna.

Charles Edouard Jeanneret è nato a Chaux de Fonds in Svizzera il 6/10/1897 dove si forma come artiste-décorateur, in particolare di casse d'orologio da taschino, mostrando la propensione al disegno.

Uno dei professori, L'Eplattenier infonde agli allievi il gusto di scoprire nella natura la radice espressiva delle forme artistiche. Scrive Le Corbusier, secondo Petit: "il mio maestro aveva detto: soltanto la natura è l'ispiratrice, la sola verità, il supporto di tutta l'attività umana. Ma non rappresenta la natura alla guisa di quei paesaggisti i quali non sanno mostrare che l'aspetto esteriore! Indagate le cause, il perché delle forme, lo sviluppo vitale e di tutto ciò fate la sintesi nelle vostre decorazioni.....".



Alla fine del terzo anno, L'Eplattenier pensa di allargare l'insegnamento impartito a scuola, riunendo una ventina di apprendisti incisori in un corso superiore, che deve valere anche a rinnovare il mestiere dell'arte del costruire, la scultura in pietra e in legno, la fusione dei metalli, la vetreria, il mosaico, la tappezzeria. Sarà la ricerca spontanea e appassionata di uno stile regionale per la decorazione, ispirato alla natura severa del Giura. Cambieranno nel corso della vita di Le Corbusier, i codici stilistici in cui egli credeva, ma questo senso profondo, quasi sacerdotale, dell'unità e delle arti, non lo abbandonerà mai e avrà la sua apoteosi nel Campidoglio di Chandigarh dove sarà architetto, scultore, autore di smalti per il portone e di tappezzerie per le sale.

Sempre Petit cita Le Corbusier che parla: "un contratto mi legava alla scuola per quattro anni, alla fine del terzo, uno dei miei maestri, memorabile, mi strappa dolcemente a un destino mediocre (come incisore). Egli voleva fare di me un architetto, ma io avevo orrore degli architetti e dell'architettura".

Nel 1905, all'età di diciotto anni, con l'aiuto di L'Eplattenier, ottiene la prima commessa, villa Fallet, in collaborazione con René Chapallaz, ultimata nel 1907; frutterà a Le Corbusier le risorse economiche per il suo primo viaggio.

Jeanneret aveva un bisogno disperato di nozioni costruttive su come stesse in piedi un edificio; i fratelli Perret a Parigi, erano specialisti in ingegneria strutturale e spesso facevano gli esecutivi per edifici progettati da altri, così come era capitato di fare a René Chapallaz per Jeanneret. I Perret con la conoscenza del cemento armato, esaltavano la standardizzazione e l'industrializzazione delle componenti costruttive e ognuno di questi aspetti si dimostrò importante nei successivi lavori di Le Corbusier.

Altrettanto fondamentali per la sua formazione professionale sono il viaggio in Germania, con il periodo trascorso nello studio di Peter Behrens, la cui influenza sarà evidente nelle opere successive, malgrado Jeanneret sia sempre stato restio ad ammetterlo; l'interesse per le griglie proporzionali, per i tracés régulateurs, comincia a nascere proprio nello studio berlinese e il viaggio attraverso i balcani, fino a Costantinopoli, città che superò le sue aspettative e dove spese sette settimane, più di quanto dedicò all'intera Grecia.

Per i primi quindici anni di attività professionale continuerà a chiamarsi Chales Edouard Jeanneret, ed è solo dal 1920 (primo numero dell'Esprit Nouveau) che assumerà il nome di Le Corbusier.

UNITÉ D'HABITATION MARSIGLIA

È pensata come un villaggio verticale, dove

gli abitanti possono usufruire sul piano paritetico dei principali servizi comuni, 337 alloggi, servizi di varia natura, sette strade interne e quattro impianti elevatori. Al settimo e ottavo piano sono collocati alcuni servizi, dai magazzini alimentari, negozi di vario genere, una lavanderia, studi professionali e atelier, locali di ritrovo distribuiti lungo due strade interne. Una parte di questi due livelli a carattere commerciale è occupata sul lato nord dell'edificio, da una serie di camere di hotel e da piccoli appartamenti per una o due persone. Al diciassettesimo piano si trovano la scuola materna e il servizio sanitario. Sul tetto/terrazza, un giardino per ragazzi e un servizio di custodia per bambini, collegati da una rampa alla scuola materna, una palestra, una pista di corsa a piedi, un solarium e un teatro all'aperto.

Il principio costitutivo dell'Unité d'habitation è legato all'ipotesi fondamentale; se l'alloggio deve essere dotato di tutti i requisiti indispensabili al soddisfacimento delle esigenze fondamentali della vita quotidiana, questi requisiti potranno essere pienamente realizzati solo se l'alloggio è inserito in un quadro sociale e spaziale coerente con tali requisiti.

Nonostante la concentrazione di appartamenti, gli stessi sono adeguatamente isolati e protetti da una loggia per l'affaccio delle vedute laterali. Il concetto espresso è quello di sviluppare la vita collettiva nelle parti comuni dell'edificio, preservando nel contempo la riservatezza all'interno di ogni unità.

Le Corbusier ritiene che la dimensione più appropriata della vita collettiva, sia un ordine di grandezza compreso tra le trecento e le quattrocento famiglie, cioè da mille e duemila persone. Tale dimensione corrisponde all'unità sociologica del villaggio, ritenuta come la più appropriata allo sviluppo degli aspetti essenziali della vita sociale.

Seguiranno le realizzazioni dell'Unità di Nantes-Rezé (1953-55), Berlino, in occasione dell'Esposizione Internazionale del 1957, quella di Briey-la Foret (1958-61) e infine quella di Firmini ultimata dopo la morte di Le Corbusier.

Il concetto dell'Unité d'habitation è stato ripreso nei moderni edifici di tutto il mondo, con grattacieli che si stanno avvicinando ai mille metri di altezza, in cui è possibile vivere senza dover mai uscire; sembra questa la tendenza dei prossimi anni.

LE CABANON

Nel 1952 decise che gli studi sullo spazio svolti sino a quel momento potevano portare alla soluzione ideale per le sue vacanze al mare. Le Corbusier disegnò Le Cabanon in quarantacinque minuti, tenen-

do conto del "modulor", un semplice quadrato di tronchi d'albero, a pochi metri dal mare. Lo aveva pensato come il più bel regalo di compleanno per l'amata moglie Yvonne, ma era anche la realizzazione dei suoi sogni di semplicità e solitudine di fronte al Mediterraneo. A un uomo in vacanza, diceva spesso Le Corbusier, non serve molto più di un letto, i servizi, un tetto e la vista del sole che si riflette sul mare.

Ideato, progettato e costruito dallo stesso architetto, racchiude le condizioni ideali della progettazione architettonica, quella sintesi della dialettica tra momento progettuale e fruizione.

È una sorta di capanno sulla collina rocciosa che guarda il mare a Roquebrune-Cap-Martin, ha una superficie di ml 3,66 x 3,66 e un'altezza di ml 2,26. Un grande esempio di unità minima di abitazione.

L'arredo interno ha qualche similitudine con la disposizione delle barche, il tavolo, la libreria, i due letti, il guardaroba, il lavello e il servizio sono in un angolo della stanza. All'interno non c'è una cucina, perché l'Architetto si preparava i pasti all'"Etoile de mer", un piccolo caffè accanto, al quale era collegato da una porta.

L'esterno è realizzato con tronchi grezzi in legno di pino, mentre l'interno è in quercia, le pareti sono in compensato, il tavolo è in noce. Ogni elemento è stato prefabbricato in Corsica.

Un amante della natura dalla quale a tratto molti insegnamenti e ne ha saputo apprezzare il valore.

Quindici anni dopo morì proprio lì, a cento metri dalla casa delle vacanze.

Charles Edouard Jeanneret, un talento, un precursore dei tempi, un artista completo che in anni di studio e progetti è divenuto Le Corbusier, il maestro dell'Architettura; ci ha lasciato un insegnamento, facciamone tesoro.

Maurizio Benedetti

CITTÀ - EVENTI - VARIE

Concorso di idee per un orto in città

L'occasione è stata il Festival degli Orti, manifestazione ideata da Terralab 3.0, svoltasi dal 23 maggio al 3 giugno 2013 nella cornice delle Serre storiche della Villa Reale di Monza.

La manifestazione giunta alla sua seconda edizione, dopo la precedente riguardante gli Orti Sensoriali, ha trattato il tema "Coltiviamo la città", argomento sviluppato con una serie di iniziative, quali laboratori



didattici, corsi, incontri, ma che soprattutto è stato illustrato in una mostra di allestimenti vegetali.

Architetti, designer, artisti, agronomi, giardinieri, aziende vivaistiche e scuole si sono impegnati e confrontati nel pensare e rappresentare l'orto, inserendolo nel contesto urbano, riflettendo sulla sua opportunità di rigenerazione del paesaggio e ragionando sulle differenti funzioni possibili, quelle sociali, educative o paesaggistiche.

Il tema dell'orto si riallaccia a tutta la filosofia delle green city, dove la sostenibilità ambientale e l'economia urbana vengono rivisitate secondo un nuovo modello di vita e di consumo.

Con l'obiettivo di avvicinare la natura alla vita quotidiana della città, utilizzandone le risorse e coinvolgendo gli abitanti, si crea anche un nuovo tema nell'ambito della progettazione urbana.

Nell'intento di affrontare e partecipare a

questi temi di attualità e innovativi, e volendo concorrere anche a sostenere i giovani progettisti, il Collegio ha accolto con entusiasmo la proposta di indire un concorso di idee che è stato rivolto ad architetti, designer, e ingegneri under 35. Oggetto del concorso è stato il progetto di un allestimento vegetale in un lotto delle dimensioni massime di 5x5m, avente come tema l'orto urbano, declinato nelle sue differenti applicazioni contemporanee, prestando particolare attenzione al raggiungimento di soluzioni sostenibili, innovative e a basso costo. In palio era la realizzazione del progetto vincitore e l'esposizione di tutte le proposte progettuali ricevute al fine di dare visibilità ai giovani progettisti. Dei 15 progetti pervenuti, la giuria ha deciso di conferire il massimo riconoscimento al progetto intitolato Orto 4S dell'arch. Domenico Sasanelli, e di segnalare i progetti Tangreen: una forma tante combinazioni dell'arch. Paola Tassetti e Appendi

l'orto degli architetti Loredana Buonasera, Eleonora Sisinna, Valeriano Boragina.

Nei Giardini delle Serre della Villa Reale, il Collegio grazie al prezioso contributo dei consiglieri, della Scuola di Agraria del Parco di Monza, della floricoltura Chiaravalli, della Totem Immobiliare, della Cereda Legnami, della Scarabelli Costruzioni, di Orto Mio e Sementi Bambin ha potuto realizzare l'Orto 4S. Tutti gli altri progetti, che hanno partecipato al concorso, sono stati presentati all'aperto, messi a dimora su esili supporti verticali, dei tondini di ferro infissi nel prato, in una sorta di piccola coltivazione, l'"Orto dei progettisti".

Il progetto vincitore:

L'Orto 4S - arch. Domenico Sasanelli

Estratto dalla relazione progettuale.

Il progetto di allestimento vegetale mette al centro l'esperienza multisensoriale dello "stare" nell'orto. La struttura progettata permette di svolgere le funzioni tipiche dell'orto, piantumare, innaffiare, raccogliere e curare le essenze, ma anche di esaltare i 4 sensi: vista tatto gusto e olfatto (da cui il nome ORTO 4S).

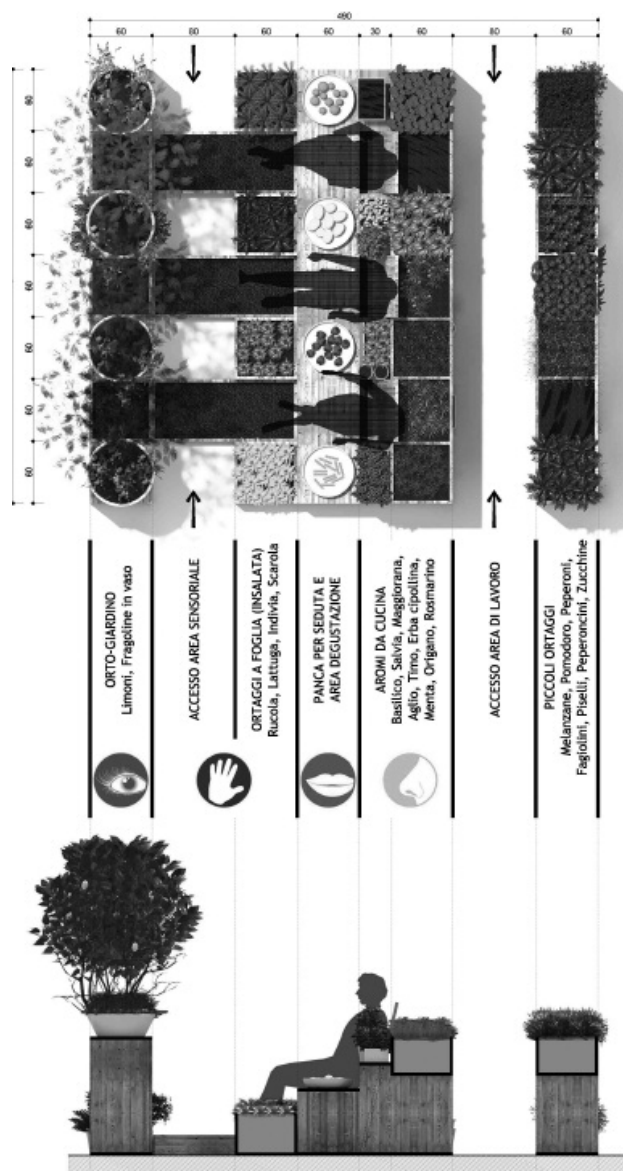
La struttura infatti è suddivisa in settori, ognuno dei quali ha il compito di esaltare uno dei 4 sensi.

Vista_lo schermo verde: è prevista la piantumazione di piccoli alberi da frutto intervallati da essenze piantumate in vaso.

Tatto_con i piedi per terra: si introducono i piedi nudi all'interno di vasconi riempiti di terra, posti al di sotto delle sedute.

Gusto_i prodotti della terra a portata di mano: sono previste degustazioni di pro-





MODULI scala 1:50

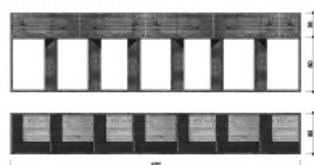


fig. 1

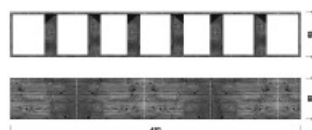


fig. 2



fig. 3



fig. 4



fig. 5

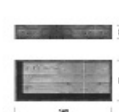


fig. 6



fig. 7

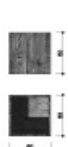


fig. 8

ORTO 4S_CONCEPT

Il progetto di allestimento vegetale "ORTO 4S" mette al centro l'esperienza multisensoriale dello "stare" nell'orto. La struttura, oltre che a permettere di compiere le funzioni tipiche dell'orto (piantumare, innaffiare, raccogliere, curare le essenze), è pensata per esaltare 4 sensi: vista, tatto, gusto e olfatto. Vengono organizzati spazi di lavoro e di relax in modo settoriale ma allo stesso tempo organico. Il progetto è essenzialmente costituito dai seguenti elementi:

- 2 banchi lavoro (fig. 1), intervallati da un passaggio, con vasche per la piantumazione poste ad una quota che facilita il lavoro anche alle persone con ridotta capacità motoria. Al

di sotto dei piani di lavoro si collocano spazi per il deposito degli attrezzi;

- 1 panca per le sedute (fig. 2);
- 3 piani di legno a uso schienale (fig. 3) incastrati tra la panca e il banco lavoro retrostante;
- 4 elementi per l'appoggio delle piante aromatiche (fig. 4);
- 4 vasche per la piantumazione di ortaggi a foglia per le insalate (fig. 5);
- 3 vasche (fig. 6) per contenere terreno vegetale;
- 4 elementi per l'appoggio delle piante in vaso (fig. 7);
- 3 vasche per la piantumazione di piccoli alberi da frutto (fig. 8).

L'allestimento è realizzato con assi di legno, materiale naturale e facilmente reperibile.

LA VISTA: LO SCHERMO VERDE DELL'ORTO-GIARDINO

Di fronte al fruitore dell'area sensoriale è prevista la piantumazione di piccoli alberi da frutto, intervallati da essenze piantumate in vaso e poste su strutture che fungono da piedistallo. L'idea è quella dell'orto-giardino all'italiana, in cui si fondono produzione e valore estetico.

IL TATTO: CON I PIEDI NELLA TERRA

Il senso del tatto è sperimentato mediante l'introduzione dei piedi nudi all'interno di vasconi riempiti di terreno posti al di sotto delle sedute. All'area sensoriale è infatti possibile accedere togliendosi le scarpe e sporcandosi i piedi con la terra.

IL GUSTO: I PRODOTTI DELLA TERRA A PORTATA DI MANO

Sono previste degustazioni dei prodotti dell'orto posizionati in piatti o vassoi allo stesso livello delle sedute e da queste intervallati. Per il fruitore dell'area sensoriale è possibile assaporare i prodotti della terra con un semplice gesto che va dalla mano alla bocca.

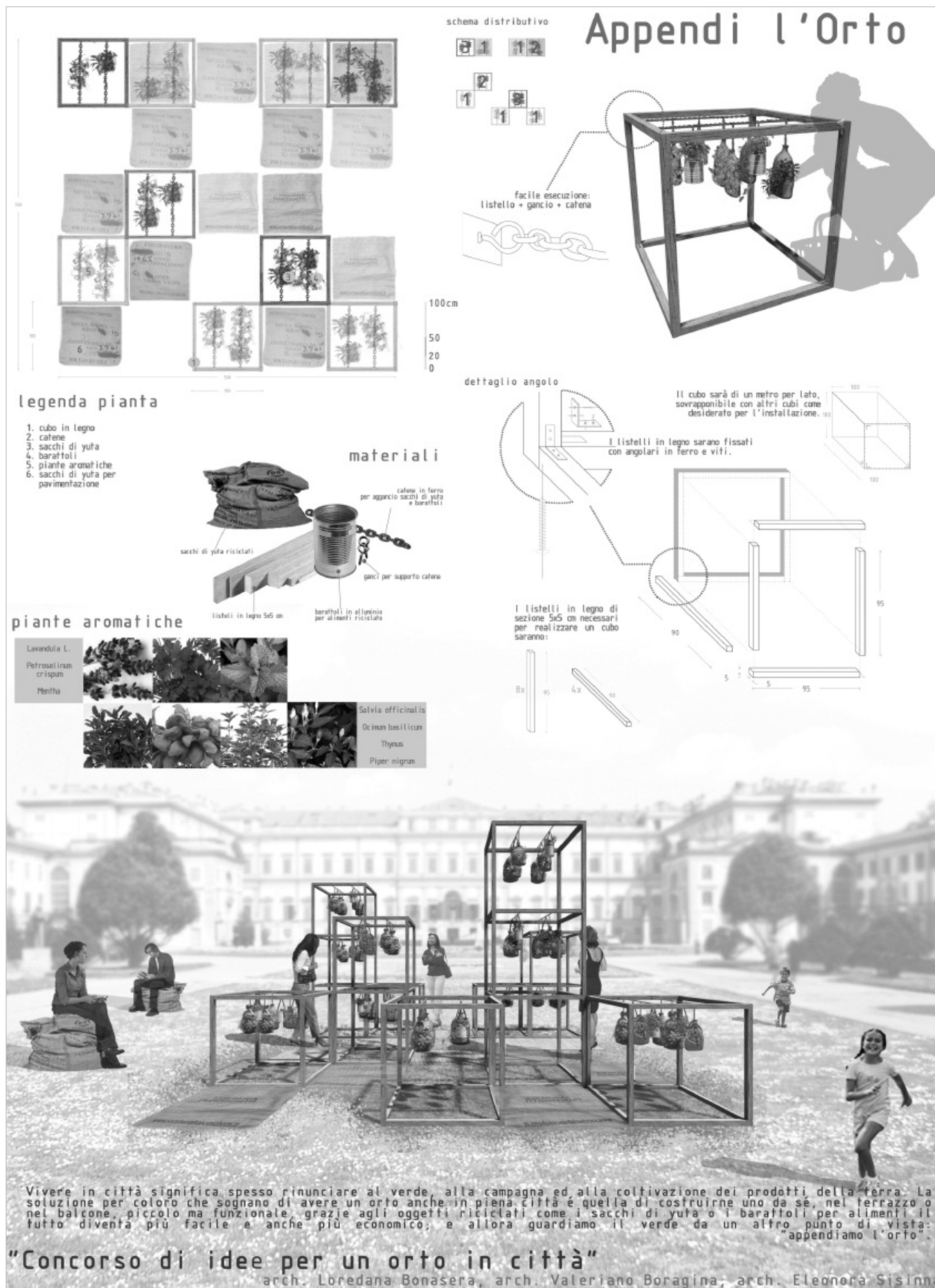
L'OLFATTO: CON IL NASO TRA GLI AROMI

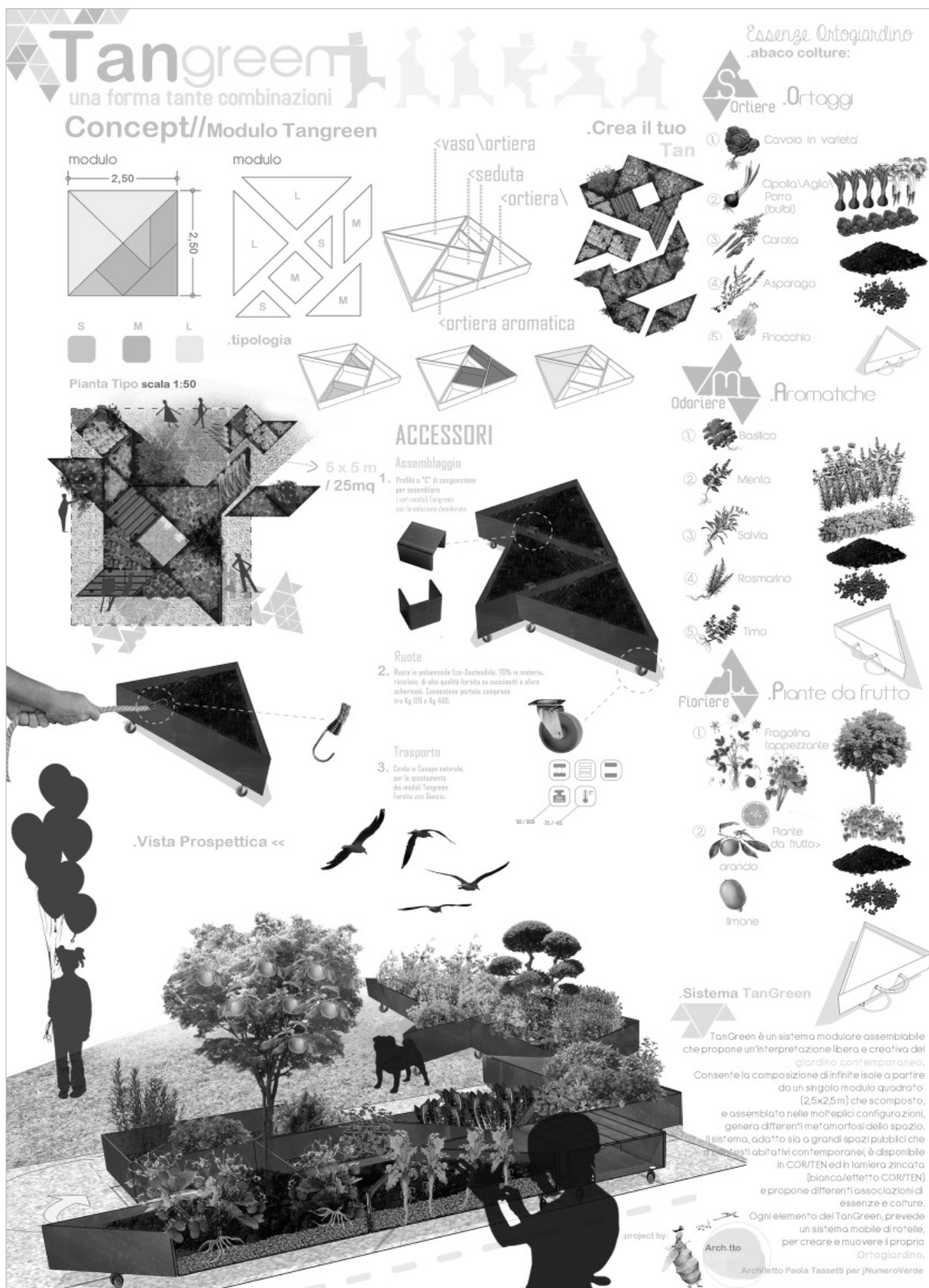
Alla stessa quota della testa del fruitore dell'area sensoriale e nei vasconi retrostanti, è prevista la piantumazione di essenze per la produzione degli aromi da cucina. Il capo del fruitore è quindi immerso nei profumi dell'orto.

Arch. Domenico Sasanelli

Concorso di idee per un orto in città, progetto segnalato:

Appendi l'orto degli architetti Loredana Buonasera, Eleonora Sisinna, Valeriano Boragina.







dotti dell'orto posizionati in piatti sullo stesso piano delle sedute.

Olfatto_con il naso tra gli aromi: alla stessa altezza della testa del fruitore è prevista la piantumazione di essenze per la produzione degli aromi da cucina.

L'allestimento è un insieme di elementi modulari che per geometrie differenti e quote ricordano lo skyline delle città: l'orto rimanda a un microcosmo urbano, dove riscoprire il valore dell'orto e indagare un nuovo modello di utilizzo dello spazio collettivo.

L'Orto 4S è composto da due banchi di lavoro, quello più esterno accoglie piccoli ortaggi come zucchine, piselli, pomodori, l'altro più vicino alle sedute è invece pensato per le piante aromatiche quali basilico, salvia, menta, origano.

Successivamente si trova la panca per le sedute, con sottostanti 4 vasche per gli ortaggi a foglia, quali rucola e insalata, e tre vasche per la terra.

Ci sono poi altri 4 elementi che contengono vasi con piante di fragole alternati a

vasche che contengono gli alberi di limone. Il materiale previsto per tutto l'allestimento è il legno.

§

Verso un'architettura gentile

Come una derrata alimentare con il proprio marchio di qualità, anche la casa è una merce speciale, che il mercato, al consumatore ecologicamente attento, comincia a offrire con le dovute certificazioni.

Consumo energetico, materiali, impianti e comfort abitativo devono rientrare in un calcolo tecno-scientifico e istituzionalizzato. I cambiamenti climatici in atto ed il drammatico caso di Fukushima hanno senz'altro aiutato ad aumentare la nostra sensibilità, almeno di tanti.

In edilizia in Europa esistono diverse certificazioni, obbligatorie e non, come in

Svizzera. Per ciò che attiene l'involucro edilizio e l'aspetto energetico le più conosciute sono la Passivhaus germanica, la nostra confederale Minergie, la statunitense LEED, l'ottima Casaclima Bolzanina e via seguendo le altre.

È indubbio, e lo dico a ragion veduta, che una Certificazione energetica di questo tipo, non obbligatoria nel privato (n.d.r. in Svizzera), permette un controllo costruttivo migliore e senz'altro questo a tutto vantaggio della committenza e dell'esperienza di noi progettisti, non c'è dubbio ribadisco.

Va infatti considerato che negli ultimi 10 anni il tema energetico, almeno per ciò che attiene il territorio Svizzero Italiano ma non solo, è diventato preponderante nella costruzione. Sempre di più la forma e la struttura devono confrontarsi con questo nuovo input progettuale e a volte con non pochi grattacapi del team di progetto.

La Zürcher Kantonalbank, faro direzionale per ciò che attiene l'edilizia in Svizzera, nel 2005 presentò uno studio che evidenziava come un edificio certificato MINERGIE diventa redditizio dopo poco più di 7 anni mentre una costruzione standard sarebbe stata vantaggiosa solo con una probabilità dell'11%.

Continuava asserendo che con ogni probabilità, cito testualmente, dopo 30 anni il valore della costruzione MINERGIE sarebbe maggiore del 12% a quello di un edificio convenzionale.

Non sta certo a me giudicare il miglior approccio ma penso sia fondante ed utile che il progettista valuti e approfondisca con attenzione critica e professionale cosa consigliare alla propria committenza.

De facto è possibile certificare un edificio

residenziale – destinazione d'uso più sensibile insieme a ospedali, case per anziani ed Asili a mio avviso - in diversi modi ed in maniera più o meno bio-compatibile ed eco-sostenibile.

Con questo intento elaborai, nel prosieguo della mia tesi finale di Diploma federale quale Esperto in bioecologia della costruzione ramo progetto e con la collaborazione puntuale dei miei partners di Atelier Lisa Colombo e Marino Cattaneo, una lista di 10 voci guida che qui di seguito condiderò con tutti quelli che vorranno leggere questo breve contributo sperando di far cosa gradita:

l'edificio bioecologico nasce da una particolare attenzione per la complessità del contesto naturale-umano, richiede lungimiranza e parsimonia urbanistica, impiega con semplicità e appropriatezza costruttiva materiali adatti, tiene conto delle esigenze primarie e culturali dell'uomo. Essa:

1. Rispetta i regolamenti attuali sull'uso dell'energia in materia d'isolamento termico dell'edificio.
2. Usa solo energie rinnovabili per il riscaldamento e la produzione di acqua calda; in alcuni casi la tecnica a gas metano a condensazione è permessa.
3. Non permette immissione di aria negli ambienti con sistemi meccanici forzati.
4. Accetta l'aspirazione meccanica forzata dell'aria degli ambienti, se non sussistono problemi di gas RADON.
5. Usa solo materiali da costruzione Certificati Nature plus o equivalenti nella qualità e nella riduzione massima delle emissioni dannose alla salute e all'ambiente.
6. Richiede che i muri perimetrali, verso l'esterno, siano permeabili al vapore e che sfruttino l'energia solare passiva.
7. Vieta l'utilizzo di isolanti termici di origine fossile ad eccezione di quelli che svolgono una funzione anche impermeabilizzante o anti-radon (sottostruttura edilizia o coperture di tetti piani).
8. Non permette l'utilizzo di pavimenti, finestre e porte di origine fossile.
9. Vieta l'utilizzo, in ambienti chiusi, di impregnanti chimici per il legno, di colori e di vernici contenenti solventi e formaldeide.
10. Richiede l'utilizzo di solo legname indigeno o certificato FSC.

Un approccio progettuale e analitico quindi, concludendo, non atto a dominare la natura, come sosteneva per esempio Francesco Bacone diversi secoli fa, bensì una scienza gentile, compassionevole ed empatica. Invece di cercare di dominare la natura, l'intento è quello di imparare da lei e dialogare con lei quanto più possibile. Un grande timore reverenziale verso essa e in particolare per la sua complessità delle forme, degli schemi e dei processi naturali e un'alta consapevolezza dell'ingegno della

natura stessa che è di gran lunga superiore a qualsiasi invenzione umana.

L'architettura o costruzione bioecologica studia i flussi del mondo naturale e cerca di incorporarne i principi che ne sono alla base nelle sue progettazioni.

Con o senza Certificazione, il progettista e/o il committente "bioecologico" dedica un'attenzione e una sensibilità particolare alle persone e alle cose negli edifici e ai loro movimenti, applicando la metafora dei processi metabolici ad ogni progetto architettonico in essere. Va considerato quindi anche il verde, il giardino come parte dell'edificio, del paese, della città, nel tentativo costante di creare un dialogo equo e sostenibile tra essere umano, architettura e natura. Ecco perché la casa come l'essere vivente va vista come un organismo in cui ogni cosa deve fluire, traspirare e respirare liberamente per permettere la buona salute.

Alla base di questo atteggiamento di stima e rispetto per la natura c'è un orientamento filosofico che non considera gli esseri umani separati dal resto del mondo vivente, ma fondamentalmente inseriti nell'intera comunità vivente della biosfera, e da essa dipendenti.

Con o senza Certificazione.

*Luca Giordano - Lugano
architetto autodidatta,
ing. Energy manager dipl. SUP*

Collegio Architetti e Ingegneri di Monza

Sede legale:

via Padre Reginaldo Giuliani 10
20900 Monza

Tel. 348 6600686 (lunedì e giov. h 10-12)

Fax. 039 33050079

segreteria@collegioarching-monza.it

www.arching-monza.it

Quote annue di iscrizione:

neolaureato	€ 15,00
aderente	€ 50,00
ordinario	€ 60,00
sostenitore	€ 90,00

Tramite bonifico bancario:

Collegio di Monza Architetti e Ingegneri
Banca Popolare di Bergamo
Filiale di Monza - Agenzia 71
Monza - Piazza Duomo, 5
Codice IBAN:
IT065054282040600000015972

Consiglio direttivo 2013/2014:

<i>Presidente</i>	Arch. Chiara Ongaro
<i>Vicepresid.</i>	Arch. Sandro Gnetti
<i>Segretario</i>	Ing. Paolo Ronconi
<i>Consiglieri</i>	Ing. Giuseppe Cusmano Arch. Massimiliano Filoramo Arch. Alessandra Pozzi Arch. Paolo Monga
<i>Tesoriere</i>	Ing. Filippo Caravatti
<i>Collegio dei Probiviri</i>	Arch. Carlo Bartoli Ing. Franco Gaiani Arch. Gerardo Genghini

Notiziario

Direttore responsabile:

Sergio Boidi

Direttore: Cristina Molteni

Redazione: Chiara Ongaro

Art direction: Paolo Bartoli

Reg. Tribunale di Monza n. 1530
del 14/7/2001

Stampa: La Tipografia Monzese
via Magenta, 20 - Monza